OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 78



BALLATE

DI

GOFFREDO AUGUSTO BÜRGER

RECATE IN VERSI ITALIANI

DA

CASIMIRO VARESE



VICENZA
TIPOGRAFIA PARONI
1856

AD

ANGELO PILOTO

Amico e fratello!

Benchè forse l' accusa, data al secolo da taluni, d' indifferente o avverso a poesia, possa in parte ritorcersi all' inanità delle produzioni poetiche, non è d' altra parte men vero, che il soddisfare alle cresciute esigenze, e il temperare accordi, che vincan le gravi preoccupazioni degli animi, è potere soltanto a eletti ingegni concesso. Da me accetta dunque una traduzione. Che se l' aver io posto mano al poeta, sul cui volume fu scritta la sentenza d' intraducibilità, è audacia non perdonabile alle mie forze: tu che mi confortasti nell' opera, e mi desti animo a pubblicarla, non disgradirai, spero, questo povero dono, con che mi è dato di porgerti almeno un pubblico testimonio del mio affetto riconoscente. Così potessi ritornare il sorriso all' anima tua!

Vicenza 15 Novembre 1856.

CASIMIRO VARESE

BÜRGER

Mentre Lessing e Wieland, seguitando l'opera iniziata da Klopstock, rianimavano dello spirito greco la poesia alemanna, e il *Gœtz di Berlichingen* annunziava alla Germania il potente ingegno di Gœthe, un'eletta schiera di giovani poeti sorgeva fra gli studenti di Gottinga a secondare gli sforzi di que' sommi antesignani. Goffredo Augusto Bürger ne divenne il più celebre, nato a Wolmerswende, nella Prussia, il primo dì dell'anno 1748. Ebbe tardo sviluppo di mente e di corpo, e a dieci anni sapea poco più che leggere e scrivere; ma facea versi di giusta misura. A dodici anni non sapea dir bene la prima declinazione latina, ma facea versi armoniosi, senz' altro aiuto che la bibbia e il salterio. Sin da fanciullo amava la solitudine, e al dubbio raggio crepuscolare s'internava ne' folti boschi, in cerca di sensazioni paurose. Anche la sua pendenza all'epigramma non tardò a palesarsi, di cui non valse a correggerlo una battaglia di pugna avuta nella scuola con un suo condiscepolo, la cui

enorme coda de' capelli egli avea fatta segno a' suoi frizzi, e l'aspre scudisciate buscatene dal rettore; benchè a stuzzicargli l'umor satirico non entrasse mai punto d'astio o malignità. All'età di sedici anni il suo avo materno, che solo si prendea cura della sua educazione, lo mandò all'università di Halle a studiarvi teologia. Ma la sua viva e appassionata immaginazione non sapeva acconciarsi a studi severi, e fomentata da altri la sua natural propensione ai piaceri della vita, ei vi s'ingolfò di maniera, che l'avo irritato lo richiamò da Halle. Trovò poi modo di rabbonirlo, e non solo ottenne da lui licenza di tramutarsi all'Università di Gottinga, ma sì di lasciar lo studio della ritrosa teologia per quello della giurisprudenza. Parve infatti che il fiumicello si fosse riposto per l'alveo, e Bürger imparò se non altro a intender bene le sue pandette. Del resto egli stesso solea confessare che non fu mai capace di stare attento alle lezioni, e che sino all'età virile gli era sempre venuta meno la pazienza di leggere un libro da capo a fondo; onde si maravigliava come tante cognizioni entrassero non chiamate, e come per incanto nel suo cervello. Ma ben presto egli cadde nel laccio d'una femmina lusinghiera, e addio digesto, addio scuola, e per poco anche addio tutta la sua buona riputazione. Non tardò a pagarne il fio. Abbandonato dall'avo che tutto venne a sapere, privo d'ogni soccorso, affogato ne' debiti, passò giorni angosciosi, finch'ebbe la fortuna d'entrare a far parte di quella società letteraria, che tanto contribuì al risorgimento della letteratura alemanna — Voss, Hœlty, Cramer, i due Stollberg, Leisevitz, Miller ed altri — dietro i cui esempi ed incitamenti Bürger s'applicò di proposito allo studio de' greci e latini, nonchè de' migliori modelli di poesia francesi, inglesi, italiani, e spagnuoli, da' quali tutti o tradusse, o imitò qualche cosa. Ma le sue letture predilette a quel tempo erano Shakespeare, e la raccolta d'antiche ballate inglesi del vescovo Percy. Il primo gli comunicò della sua potente selvatichezza, l'altra l'aiutò a trovar la forma acconcia

alle sue romanze. E perciocchè la fama di Bürger fondasi più di tutto appunto sulle sue romanze, o ballate, o racconti popolari che dir si vogliano, nulla varrà meglio a penetrar nel secreto della loro originalità, e nello spirito di Bürger in generale, di quanto ne dice il Sig. Lœve-Veimars nella sua storia della letteratura alemanna.

« Bürger è il primo di tutti gli scrittori letterari dell' Alemagna che siasi meritato il titolo di poeta popolare, ed è quello appunto ond' ebbe gloria maggiore. Egli risguardava come la vera, forse come l' unica poesia, quella che dall' inspirazione stillava, senza appoggiarsi all' erudizione acquistata, e a tutti gli accordi d' un gusto affinato. Questo genere di poesia, che sino a Bürger era stato abbandonato nell' Alemagna ad uomini della plebe, ricevette da lui una forma letteraria, con la quale gl' impresse maggior dignità, senza fargli perdere in verun modo il suo primiero carattere. La poesia popolare erasi a lui presentata nel suo ideale, e spoglia d' ogni forma erudita, negli scritti d' Omero. Esso aveala parimente trovata meno elegante, ma non per questo men vera, nè men vigorosa, e conforme al genio romantico ed allo spirito dei tempi moderni, nelle antiche ballate storiche dell' Inghilterra, che il Vescovo Percy ha ragunate e date alla luce; si formò quindi sopra cotesti esemplari. Ravvisasi facilmente dalla tessitura e dallo stile delle sue romanze tutto ciò che Bürger, traduttore di alcuni libri dell' Iliade, deve ad Omero. Restavagli ancora da ritrovare una forma nazionale, onde impadronirsi dell' anima de' suoi compatrioti, ponendo in opera i loro gusti, le inclinazioni, i pregiudizi. Non potendo rinvenire il modello ch' ei ricercava, nè nelle romanze dette nazionali di Gleim, nè in quelle di Lœwen, lo trovò nelle ballate dell' Inghilterra e della Scozia, e i colori che trasse da queste fonti gli adoperò con arte infinita. Cotesta mistione dell' aspra poesia dei secoli di mezzo, e dell' armoniosa semplicità della Grecia antica, corretta dalla cognizione perfetta de' suoi contemporanei, produsse sotto la penna di lui un effetto inaudito,

e tutti i tentativi de' suoi imitatori arenarono contro la difficoltà di questo genere in apparenza sì facile, insino a tanto che Gœthe e Schiller ebbero volta, in senso diverso, a nuova direzione la romanza popolare. Benchè ad imitazione degli antichi poeti della Scozia e dell' Inghilterra, Bürger abbia alquanto abusato del genere lugubre, verso cui trascinavalo la sua condizione infelice, non ha perciò meno profondamente meditato sul genere della ballata, siccome ne fanno prova quella dell' *Eleonora* ed altre, conosciute nell' intera Europa. Rispetto a Schiller, il quale a malgrado di tutto il suo ingegno, non aveva compreso il merito di questo sommo poeta, egli è assai lontano dall' averlo adeguato nelle sue imitazioni degli antichi raccontamenti. (*) »

Tornando alla vita del nostro autore, i suoi amici della società letteraria gli procurarono un modico impiego non lungi da Gottinga, bastante almeno a munirlo contro la miseria. Inoltre l' avo riconciliato nè pagò i debiti, e somministrò la cauzione per l' impiego. Sventuratamente la somma venne depositata nelle mani d' un falso amico di Bürger, ch' essendo al basso egli stesso ne distrasse gran parte a' suoi bisogni, prima causa cotesta della ruina economica del povero poeta, da cui non seppe più rilevarsi. Intanto il soggiorno della campagna parea favorevole allo sviluppo del suo genio poetico. Fu là ch' ei sentì una volta una villanella cantare al chiaro di luna:

La luna splende chiara,
Cavalcan presto i morti,
Non hai timor, mia cara?

e tanto gli bastò a comporre l' *Eleonora*. Nel 1774 sposò la figlia d' un impiegato annoverese; ma nel tempo stesso amava riamato la minore sorella di lei, chiamata

(*) Storia della letteratura alemanna di A. Lœve-Veimars. Trad. di A. Piazza.

Augusta, ch'ei poscia celebrò sotto il nome di Molly, giovinetta carissima di quindici anni. Bürger non seppe mancare alla data promessa, ma preparò a sè e alle due misere donne quasi dieci anni di martirio indicibile. Egli ebbe anche l'infelice idea, nell'intento di migliorare la sua condizione economica, di prendere ad affitto un podere. Bürger agricoltore! Dopo due anni disdisse il fitto, messoci del suo qualche migliaio di talleri, cioè la maggior parte dell'eredità dell'avo, che nel frattempo era morto. Ma a tanto non s'arrestarono le sue sventure. Il ladro del deposito si fece anche falso delatore, e Bürger fu accusato d'avere infedelmente amministrato il suo ufficio. Si giustificò appieno, ma sdegnò di conservare l'impiego. Poco prima o poi questo fatto la sua fronte pallida di dolore e rimorso si chinò sulla fossa di quella donna, che con tanta generosità avea sopportato una condizione, da cui era sì mortalmente offeso l'amore e il decoro di moglie. Da indi però parvero arridere a lui giorni migliori. Tornato a Gottinga, la compilazione d'un periodico letterario, e lezioni private di estetica, stile tedesco ec. gli procacciarono mezzi di vivere sufficienti, e poco dopo la mano del sacerdote santificò quell'unione, che il suo cuore avea già da tanti anni indissolubilmente annodata. Ma ei non godette a lungo di tanto bene; la sua Molly gli morì dopo un anno, lasciandogli una figlia. Fu per lui un colpo mortale. Tentò bensì dopo qualche mese di riaversi; rifuggì alle sue dilette occupazioni letterarie; s'immerse nello studio della filosofia di Kant, su cui tenne letture accademiche che furono assai frequentate; ma il germe di quel male che lo trasse al sepolcro avea ormai incominciato il suo lavoro di distruzione, aiutato ben presto da una sequela di nuovi acerbissimi casi, congiurati a far stazio di questa tra le più infelici esistenze che siano state. Avendogli la facoltà filosofica di Gottinga conferito la dignità dottorale, e nominatolo poco dopo professore straordinario, benchè frattanto senza emolumento, Bürger credette ormai di poter

soddisfare l'ardente desiderio, che da tanto tempo nutriva, di dare egli stesso educazione a' suoi tre figli, che sino allora avea dovuto tenere lontani da sè, in mano a parenti. Ma la troppo tenera età de' due minori essendogli causa di noie e imbarazzi, gli venne l'idea di rimaritarsi la terza volta. Stava egli pensando alla scelta, allorchè da Stoccarda gli pervenne una poesia, in cui una fanciulla di vent'anni gli esprimea l'entusiasmo e l'amore destatole da' suoi versi, e gli offriva il cuore e la mano. Da prima ei non ci badò più che tanto; poi eccitato dalla seducente pittura che la fama facea dell'ingenua poetessa, e dalla bizzarria medesima dell'avventura, rispose versi per versi, e finì con una gita a Stoccarda a prendersi in moglie la sua cara *fanciulla sveva*. Ma la cara fanciulla era ben altra da quella che parea. Il matrimonio ruppe l'incanto, e scorsi due anni di tormentosa esistenza fu sciolto per mano della Giustizia, dopo aver dato l'ultimo crollo alla vita di quel misero. Solo ormai, abbandonato dalla maggior parte de' suoi amici, affranto e scorato, si chiuse nella sua cameretta, costretto a consumar per vivere l'ultime forze del suo grande ingegno in traduzioni miseramente pagate. Un solo conforto gli rimanea, la sua gloria; ed ecco una voce potente che minaccia rapirgliela. La critica di Schiller comparve nel 1791 nella Gazzetta Letteraria di Jena. Ma la sentenza del popolo tedesco era data, e la critica non servì ad altro che ad abbeverare di fiele sin l'agonia dell'infelice poeta, dal cui letto di morte un soccorso spontaneo del Governo Annoverese potè solo allontanare la fame. Bürger morì di tisi in età d'anni 46.

Ebbe qualità assai pregevoli, benchè non senza pecca quanto a moralità. Il suo cuore era pieno di benevolenza e filantropìa; perdonava facilmente le offese; delle belle azioni esultava, delle ignobili esprimea l'ira e lo schifo in parole più che vivaci. D'onori per niente vago; in società senza pretensione; taciturno anzi che no. Semplice di costumi, nulla possedeva delle maniere fine e

galanti dell' uomo di mondo; pur piaceva alle donne, i cui sorrisi furono spesso gradito premio a' suoi canti. Non conosceva l' invidia, ma amava alla sua volta sentirsi lodare. Ecco alcuni passi d'una lettera da lui diretta a colei che fu poscia sua terza moglie, come prezioso documento alla storia della sua vita, e prova della rara franchezza e lealtà del suo cuore.

« Quant' è al mio spirito ed al mio cuore, Ella potrebbe credere facile il conoscerli da' miei scritti, ma forse s'ingannerebbe. Confesso di buon grado, senza affettar nè modestia nè fierezza, che nelle mie opere poetiche si può trovar qualche passo degno d'uno spirito e d'un cuor generoso; ma Ella non potrebbe conchiuderne che l' anima mia sia perfetta e d' una purità irreprensibile...

Oh! io non son quello che la natura voleva ch'io fossi, quello ch'io sarei realmente, se nella primavera della mia vita un cielo più puro m' avesse sorriso. I lunghi e moltiplicati dispiaceri a' quali io fui in preda, m'hanno impressionato l' anima e il corpo così da gettarmi sovente in una cupa malinconia, in una atonia di spirito, che non dee certo raccomandarmi. Perciocchè allora io perdo tutto il coraggio, tutta la confidenza in me stesso; mi par d'avere la testa vuota, il cuor freddo, la lingua muta; d'essere insomma un aborto senza valore...

Perch' io scrivo abbastanza bene, Elisa pensa ch'io parli del pari. Gli è un grande errore; sono un parlator miserabile. La mia penna va innanzi lenta e a fatica, sì nel verso che nella prosa.

Non son buon economo; non già perch' io sia inclinato alla prodigalità, ma perchè sono anzi che no indolente, negligente e leggiero, mentre non ho cura nè del mio denaro, nè degli altri miei beni. Così non v' ha uomo più facile di me ad essere ingannato.

Del resto non posso dissimulare ch' io passo per un gran libertino, e, pur troppo, non a torto. Ma ciò proviene dall' aver io qualche volta la lingua un'po temeraria; perchè nel fondo, io non son quello che mi si crede. Tutta-

volta, persino in gioventù, benchè la mia condotta non fosse troppo regolata, non mi sono mai abbandonato a vergognosi eccessi

Quanto alla mia fortuna, ella è in assai cattivo stato; non ho niente, niente! Direi anche meno che niente, s'io non possedessi dei beni immobili a sufficienza, per poter colla loro vendita estinguere i miei debiti.

Sposai due sorelle. Troppo lungo sarebbe il narrare come m'inducessi a sposar la maggiore senza sentir amore per essa. Ma non basta; mentr'io m'appressava all'altare, il mio cuore ardea per la sorella minore, che allora avea circa quindici anni. Ben lo compresi, ma io mi conosceva sì poco da crederlo un leggiero accesso febbrile, di cui facilmente potrei guarire. S'io avessi potuto gettare uno sguardo furtivo nell'avvenire, avrei riputato mio dovere di ritirarmi avanti la benedizione nuziale. La mia febbre, in luogo di calmarsi, s'accrebbe per dieci anni continui, e finì col divenire incurabile. Quanto io l'amava, altrettanto era riamato dall'oggetto della mia adorazione. Oh! io sarei costretto a scrivere un libro intiero, se volessi fare il martirologio di questi dieci anni, se volessi descrivere gli assalti che mi diedero l'amore da un lato e il dovere dall'altro...» E dopo aver confessato che vinse il primo, Bürger soggiunge: «Potrebbe Elisa essere tuttavia invaghita di colui, che tale si svela agli occhi suoi? (*)

La miglior critica delle poesie di Bürger, osserva giustamente un suo biografo, fu fatta dal popolo tedesco: esso le ha imparate a memoria. Quanto poi a quella di Schiller, è da stupire che nè il Lœve-Veimars, nè la Sig.ª di Staël, che la condannano alla ricisa, non faccian parola dell'eccezione ch'egli vi fa riguardo alle ballate, dicendovi pure chiaro ed aperto, che in questo genere di poesia difficilmente alcun altro poeta tedesco andrà innanzi a Bürger. E per ciò che concerne le poesie liriche,

(*) Dalla Revue Germanique del 1831.

severo è per avventura, ma non ingiusto il suo giudizio, non potendosi disconoscere che Bürger invece d' innalzare a sè il popolo, siccome è il compito del poeta popolare, spesso discende al popolo, anche alla plebe; scambia la sensualità per amore; imprime a' versi la sua individualità ipocondriaca; o, quando la sua misera condizione gli lascia tregua, palesa il buon umore in brutte licenze. Non è però che fuori delle ballate egli non abbia fatto nulla di buono. Il *Fiorellino Meraviglioso* (*Das Blümchen Wunderhold*), *L' Inno all' Unica* (*Das hohe Lied von der Einzigen*), e i suoi sonetti alla petrarchesca ebbero lodi dallo stesso Schiller; a cui è da aggiungere qualche gentile canzone d' amore, *la Pervigilia di Venere* (*Die Nachtfeier der Venus*), imitazione dal latino, e i suoi spiritosi epigrammi. Delle molte sue traduzioni, quella in iambi dei primi cinque libri dell' Iliade, e quella del Macbeth di Shakespeare sembrano le meglio riuscite. Gli scritti prosastici di Bürger, compreso un saggio storico, in cui dipinse la situazione dell' Inghilterra sotto il protettorato di Cromwel, meriterebbero qualche menzione, se meno grande fosse la sua fama come autor di ballate.

IL FRATE BIGIO

E

LA PELLEGRINA

Una leggiadra pellegrinetta
A un monastero volgea l' andar.
Suonò alla porta con man tremante,
E un frate bigio, scalzo le piante,
Le si presenta sul limitar.

Ella: « lodato sia Gesù Cristo! »
« Eternamente! » quei replicò.
Un senso strano tosto lo piglia;
E poi che in ella fissò le ciglia,
Più forte il core gli palpitò.

La pellegrina con basso accento,
Dolce arrossendo, chiedea così:
« Padre, il convento, di', non è questo,
Ove il diletto del mio cor, mesto
E solitario conduce i dì? »

« Figlia, deh come vuoi tu che noto
A me il diletto sia del tuo cor? »
« Padre, al più duro, rozzo bigello,
All' aspra corda, padre, al flagello,
Onde le membra macera ognor.

E più alla snella persona, al volto,
Pari ad aurora di maggio, al bel
Crin d' oro in vaghi ricci diviso,
Delle soavi pupille al riso,
Fide, amorose, color del ciel. »

« Oh figlia, morto, già da gran tempo!
Morto e sepolto da un pezzo egli è!
Sulla sua fossa l' erbetta geme;
Grave una pietra di marmo il preme;
Morto e sepolto da un pezzo egli è.

Vedi la cella che la pervinca
Deí sempre verdi rami coprì?
Là visse e pianse la sua donzella;
Là consumato di duol per ella,
Come una face lento morì.

Da sei novizzi svelti e leggiadri
A seppellire lo si portò,
Fra mesto suono, fra mesto canto,
E da ogni ciglio grondava il pianto,
Mentre la cassa giù si calò. »

« Oh me infelice! dunque sei morto?
Morto e sepolto, mio ben, tu se'?
Or scoppia, o core, son tue quest' opre!
Oh! la marmorea pietra che il copre
È assai men dura, crudel, di te. »

« Figlia, pazienza, pon freno al pianto;
Or Dio pregare dèi tanto più.
Cordoglio vano logora il core;
Degli occhi il lume spegne il dolore;
Dunque cotanto non pianger tu. »

« No, padre, taci, taci, ten prego,
Il mio dolore non condannar.
Però ch' egli era la gioia mia;
Nessuno al mondo, nessun potria
Esser più caro, più forte amar.

Dunque tu lascia ch' io pianga e pianga,
E ch' io sospiri la notte e 'l dì,
Insin che il pianto gli occhi m' estingua,
Sin che anelante questa mia lingua
Sclami: a Dio lode! tutto finì! »

« Figlia, pazienza, pon freno al pianto,
A' tuoi sospiri pon freno or tu.
Pioggia o rugiada più non ristora
La violetta côlta; in brev' ora
Langue appassita, nè sorge più.

Sguizza pur troppo da noi l'alata
Gioia, di presta rondine al par!
Perchè sì fidi siamo al dolore,
Che come piombo pesa sul core?
Chi è morto è morto, non t'affannar! »

« No, padre, cessa, cessa, ten prego,
Al mio cordoglio segno non por.
E s'io patissi per l'uomo amato
Quanto a donzella patire è dato,
Non saria troppa la pena ancor.

Oh me infelice! fia ver che mai,
Mai più quest' occhio nol rivedrà?
No, no, la cupa fossa lo serra,
Nevica e piove sulla sua terra,
E il vento l'erba gemer vì fa!

Occhi ove siete, chiari e cilestri,
Guance di rosa, bocca d'amor,
Come il garofano soave e pura?
Ahi! tutto infracida la sepoltura,
E me frattanto strugge il dolor! »

« Figlia, cotanto non affannarti.
Chi siano gli uomini tu dêi pensar.
A' più di loro spira da un core
Or caldo or gelo; sono all'amore,
E al disamore pronti del par.

Chi sa? fors' anco venuta a noia
Gli saria tanta cura gentil.
Era il tuo caro sul fior degli anni,
E giovin core nido è d' inganni,
Vario, incostante, come l' april. »

« Ah no, no padre, te ne scongiuro,
Questa parola non la ridir.
M' avea sì grande, sì dolce amore!
Nessun inganno quel suo bel core,
Schietto com' oro, potea nutrir.

Ah! s' egli è vero che del suo gelo
La scura tomba lo circondò:
Addio per sempre patria diletta!
E ancor per l' ampio mondo soletta
Il mio bordone trascinerò.

Ma pria recarmi vo' alla sua fossa;
Là ginocchione mi vo' gettar.
Là i miei versati sospiri ardenti,
I baci, il pianto sparso a torrenti,
Fresca l' erbetta faran tornar. »

« Figlia, pria entra, che ti rinfranchi
Cibo e riposo. Senti! ruotar
Le banderuole fa la bufera,
E fredda pioggia di grandin fiera
Sul tetto e i scuri segue a picchiar. »

« Non rattenermi, padre; un istante
Io qui più oltre restar non vo'.
M'inondi pure la pioggia e il gelo;
Pioggia che cada da tutto il cielo
Tanta mia colpa lavar non può. »

« Ah! torna indietro dolce amor mio,
Rimanti, e il duolo caccia dal sen.
Guardami in volto con occhi fisi.
Il frate bigio, deh non ravvisi?
Ah! dolce amore, sono... il tuo ben.

Io questa veste scelta m'avea
Per disperata pena d'amor.
Un voto eterno ben tosto avria
Dentro nel chiostro la vita mia
Sepolta insieme col mio dolor.

Ma, lode al cielo! non anco il mio
Anno di prova trascorse intier.
Ah! se i tuoi detti furon sinceri,
Se, dolce amore, benvolentieri
Mi dai la mano, cangio pensier. »

« Oh, lode al cielo! sia lode al cielo!
Addio per sempre mestizia e duol!
Oh, benvenuto, giorno diletto!
Vien, giovin caro, vieni al mio petto!
Or ci divida la morte sol. »

LA CANZON DELLA FEDELTÀ

Chi fedele serbarsi procura
La sua ganza, con più d'una cura
Lo molestano corte e città.
Saggio adunque un cotal ciamberlano
In romito castel fuor di mano
Della sua nascondea la beltà.

Per lui gire e redire a ogni poco,
Con la notte e la nebbia era un gioco.
Quando il gallo sentia cuccurir,
Ei partia, per tornar quel dì ancora,
Il servigio di corte nell' ora
Dei famelici ventri a fornir.

Egli un dì, come amor lo pungea,
Via pei campi a fren sciolto correa,
Molle il crin del notturno umidor.
« Va, corsier, corri corri a dirotto,
Ch'anzi giorno tu m'abbi condotto
Al niduzzo tranquillo d'amor. »

Ecco, all'astro simil del mattino,
Ei del suo castelletto vicino
L'invetrata già vede brillar.
« Sol, ti cela, il tuo raggio ritrai,
Che non giunga, ferendole i rai,
La sopita mia bella a destar. »

Del castel giunge al parco adombrato,
E al troncone d'un tiglio odorato
Con le redini lega il corsier.
Sbriscia dentro il secreto usciolino,
Al barlume del cheto stanzino
Lei che sogna pensando veder.

Ahi! ma quando fu giunto bel bello
Alla sponda del suo letticello,
D'ogni senso il terror lo privò.
Freddo il letto, la stanza era vuota;
« Ah! qual mano sacrilega ignota
La mia gemma di qua m'involò? »

Scende, sale, riscende, risale
    Strepitando su e giù per le scale,
    Va di stanza in istanza, vien, va,
Cerca, chiama; nessuno l'ascolta;
    Quando un gemito su dalla volta
    Della canova udire si fa.

Era il buon castellano che aita
    Là rinchiuso gridava; fuggita
    Era tutta la rea servitù.
« Chi ti trasse, o pollanca, quaggiuso?
    Chi l'audace che qui t'ha rinchiuso?
    Parla, presto, rispondi, chi fu? »

« O Signore, il più iniquo misfatto,
    Il donzello di Staina, di patto
    Co' tuoi servi, pervenne a compir.
Ei nel sonno rapì la donzella,
    E i due bravi tuoi cani con ella
    Del fellon dietro all'orme fuggir. »

Sbalordito restò 'l ciamberlano.
    Come folgore tosto in sua mano
    Il brandito spadon corruscò.
Di bestemmie intronò la magione,
    Si slanciò furibondo in arcione,
    E il corsiero alla landa spronò.

D' orme fresche la pesta rugiada,
Per la landa e pel bosco la strada
Già gli accenna dond' essi fuggìr.
« Buon corsier, stendi or l' anca più lesta,
Vinci ancor questa prova, sol questa,
Tanta infamia non farmi patir!

Corri come se il corso riesca
Oltre il mondo lontan! Pur che n' esca,
Pur che n' esca quest' ultima a ben,
Fornirai la tua vita sdraiato
Sovra turgida paglia, cibato
D' aurea vena e balsamico fien. »

Stende l' anca, via vola il corsiero;
Con la suola del piè 'l cavaliero
L' erba rorida lambe in passar.
Lo spronar che al comando s' accoppia,
Il tuonar del galoppo raddoppia,
Delle nari raddoppia l' ansar.

Ecco là nel lontano orizzonte
Veder splendere al sole, sul monte,
Il pennacchio d' airone gli par.
Mentre in furia salía l' erto dosso,
Ve' l i suoi doghi gli sbalzano addosso,
Con allegro gemire e baiar.

« Ferma, olà, reo ladrone, e a colui
Mostra adesso la fronte, per cui
Dannazione mercata ti se'.
T' ingoiasse almen tosto l' inferno,
E là, cane, avvampassi in eterno,
Inzolfato dal vertice al piè! »

Il donzello di Staina in suo core,
Per coraggio e per ferreo vigore
Del suo braccio sapea quanto val.
Il destrier volta subito, e il petto,
Cui l' audace sermon fa dispetto,
Porta incontro al feroce rival.

Snuda intrepido il ferro; all' istante
Questo e quel balza in terra squillante,
E incomincia una lotta fra lor,
Che par turbine fier che si sfrena;
Dal pestío fuma trita l' arena,
E le zolle del suolo in vapor.

Come tigri si dan con furore,
Danno e dan fin che sangue e sudore
La corazza e l' elmetto rorâr;
Ma per forza che adopri lottando,
Ch' alto ruoti e fischiar faccia il brando,
Non può alcun l' avversario atterrar.

Poichè alfine sentironsi affrante
Venir meno le forze, anelante
Quel di Staina così prese a dir:
« Un pochino, di grazia, messere,
Facciam sosta, e un leale pensiere
Dal mio labbro fidatevi udir. »

Non rispose, ma il lucido brando
Chinò l' altro, e ristette ascoltando
Il donzello, che sì favellò:
« Perchè il cuoio straziarci a ferite,
O messer-ciamberlano? la lite
A parole comporre si può.

Batti e batti, noi diam nella carne
Come fanno i beccari, e sperarne
Premio allegro non può 'l vincitor.
Scêr lasciam la donzella a sua voglia;
Chi fia scelto da lei la si toglia;
Affè, questo è consiglio miglior. »

Piacque all' altro il convegno profferto.
« Io son l' uom ch' ella sceglie per certo »
A sè stesso dicea col pensier.
« Contro amor che mai dissi od oprai?
Da che schiavo io le son, nulla mai
Le mancò, che può a donna piacer?

Ah, mai più, lusingavalo il core,
Non mi lascia mai più! dell' amore
Troppo in fondo la tazza gustò. »
Fidi amanti, or non sia che v' inganni
Dell' uom candido il dir, che per anni
Vecchio amor far la ruggin non può.

Da lontano la donna a cavallo
Udì 'l patto, nè lungo intervallo
La sua gioia sospesa la tien.
Non appena appressarsi li vede,
Al donzello di Staina si diede:
Ih! la serpe dal cor di velen!

Ih! l' ingrata! con quanto inumana
Leggerezza di là s' allontana,
E rossor di sè stessa non ha!
Fermo immobile il misero amante,
Fisso gli occhi, le labbra tremante,
Come colto dal fulmine sta.

Alla fine ogni senso perduto,
Ei vacilla, e sull' erba svenuto
Cade presso i due cari sui can.
Quei fedeli con pio sentimento
Alitando sui labbri e sul mento,
E le piaghe lambendo gli van.

Questo a lui nella stanca pupilla
Fa rivivere alfin la scintilla,
E alle membra ritorna il calor.
Sciolto in pianto il suo duolo si spezza,
I suoi buoni compagni accarezza,
Quai fratelli li stringe al suo cor.

Rinfrancato nel cor per canina
Fedeltà, s'alza in piè, s'incammina
Al corsiero, per via cavalcar.
Non si tosto ebbe il piede posato
Nella staffa, e i can oltre cacciato,
Che da lungi s'intese chiamar.

E spronando il destriero schiumante,
Galoppar verso lui trafelante
Ecco vede di Staina il signor.
« Un pochin v'arrestate, o messere;
La question non fu sciolta a dovere;
Anche un punto rimane a compor.

Non ristà di bramar la mia dama
Anche i vostri due doghi, e la brama
Ad effetto m'impone recar.
Però debbo se quei non potessi
Ottener di bel patto, per essi
Sino all'ultimo sangue pugnar. »

Freddo l' altro ascoltò senza il brando
Trar dal fodero; poi di rimando
Al donzello così favellò:
« Perchè il cuoio straziarci a ferite,
O messere il donzello? la lite
A parole comporre si può.

Batti e batti noi diam nella carne
Come fanno i beccari, e sperarne
Premio allegro non può 'l vincitor.
Scêr lasciamo i due doghi a lor voglia;
Chi fia scelto da lor se li toglia;
Affè, questo è consiglio miglior.

Il donzel tranghiottisce il bottone;
« Fia per me facil cosa, » ei suppone,
E si diè con la lingua a sdrisciar,
E a chioccar con le dita, sperando
Di poter pur, chioccando e sdrisciando,
A bell' agio i due doghi allacciar.

Sdriscia e batte ben ei dolcemente
Sul ginocchio, li chiama blandente,
Mostra l' offa or a questo or a quel;
Essi fuggon dai perfidi assalti,
Al lor caro signor spiccan salti,
E digrignano i denti al donzel.

IL RE E L'ABATE (1)

Or vo' che un' allegra novella sentiate:
E' c'era un re manso; poi c'era un' abate,
Magnifico sere; peccato! costui
Aveva un pastore più saggio di lui.

Il re si strusciava per gelo e per vampo;
Così corazzato dormia spesso in campo;
Suo rancio un po' d' acqua, salsiccia e pan rozzo,
E spesso era privo d' un sorso e d' un tozzo.

Il buon pretazzuolo s' avea più rispetto,
E a mensa il papato godeasi ed in letto;
Parea colma luna la pingue sua faccia,
Cerchiar non poteangli la pancia sei braccia.

Però dargli briga cercò 'l re più fiate.
Un dì sotto i dardi d' un sole d' estate
Con stuol di cavalli spronando venia;
L' abate ambulava lung' alla badia.

« Ah! il re fra sè dice, sei giunto appuntino! »
E in aria di beffa saluta il pretino:
« Sant' uom, come state? Mi par fuor d' inganno,
Che preci e digiuno mal pro non vi fanno.

Ma insiem che vi tedii tropp' ozio mi pare.
M' avrete il buon grado se dovvi da fare.
Che siete un gran furbo si sa; l' erbolina
A crescer udreste fin quasi, s' opina.

Però do alle vostre due forti mascelle
Per gioco a spaccarmi tre vaghe nocelle.
Tre lune da oggi v' accordo a pensare,
Poi vo' a tre quesiti risposte ben chiare.

In prima, quand' alto sul trono, parato
De' regi ornamenti pompeggio in senato,
Voi dirmi dovrete, da buon saggiatore,
Sin l' ultimo bezzo quant' è il mio valore.

Poi fatemi 'l conto d' in quante ore il mondo
Io possa a cavallo percorrere a tondo;
Neppur d' un minuto più tardi o più presto!
Per voi, mel so bene, gli è un gioco cotesto.

Poi, fior de' prelati, sarà pur mestieri,
Che tu m' indovini per punto i pensieri;
A te confessarli poi voglio sincero;
Ma in quelli un sol iota non deve esser vero.

E se non mi sciogli ciascuno quesito,
Di far qui l'abate per sempre hai finito;
D'un asino in groppa ti mando per via,
Voltato, che briglia la coda ti sia. »

Ciò detto, ridendo trottò 'l re lontano.
L'abate il cervello si becca ora invano.
Angustia maggiore quel reo non assale,
Cui pende sul capo sentenza mortale.

Consulta più d'uno, tre, quattro licei,
Più d'uno interpella, tre, quattro atenei,
Fra sportule e premi pagò somma grossa,
Ma sciorre i quesiti non v'ha chi gli possa.

Fra l'ansia e la tema scorrevano vane
Pria l'ore, po' i giorni, poi le settimane,
Poi una e due lune; già il termine avvalla;
Al povero abate la vista traballa.

Sparuto, a sembianza d'un Verther, va i siti
Per campi e per boschi cercando men triti.
Qua un dì Gian-Bettuzzo, che n'era il pastore,
A piè della roccia scontrò monsignore.

« Oimè, ser abate, che affanno v'ingombra?
Svanite da senno, via, via, come un'ombra!
Ve' come vacilla! Giuseppe e Maria!
Che v'hanno mai fatto? Dite anima mia! »

« Ah, buon Gian-Bettuzzo! Così la mi tocca!
Il re non è pago se non me l'accocca,
E a' denti cotali tre noci m'attacca,
Che Belzebù stesso, cred' io, non le spacca.

In prima, quand' alto sul trono, parato
De' regi ornamenti pompeggia in senato,
Ei vuol ch' io gli dica, da buon saggiatore,
Sin l' ultimo bezzo quant' è il suo valore.

Poi vuol da me il conto d' in quante ore il mondo
Ei possa a cavallo percorrere a tondo;
Neppur d' un minuto più tardi o più presto;
E pensa che un gioco per me sia cotesto!

Poi, gramo prelato ch' io sono! è mestieri,
Che io gl' indovini sin anco i pensieri;
A me confessarli poi vuole sincero;
Ma in quelli un sol iota non deve esser vero.

E s' io non gli sciolgo ciascuno quesito,
Di far qui l' abate per sempre ho finito;
D' un asino in groppa mi manda per via,
Voltato, che briglia la coda mi sia. »

« Nient' altro? proruppe qui Gianni con brio;
Signor, state cheto, l' accomodo io.
Qua croce, berretta, mantello e collare,
Ed io le risposte m' impegno di dare.

Di squarci latini s' io nulla conosco,
Però so cavare la lepre dal bosco;
Ciocchè a voi sapienti per òr non è dato,
Da mia donna madre l' ho io reditato. »

Saltò come un capro dal gusto il pretino.
Con croce, berretta, mantel, collarino,
Magnificamente d' abate vestito,
E tosto Bettuzzo fu a corte spedito.

Qui 'l re sopra l' alto suo trono, parato
Di scettro e corona brillava in senato:
« Abate, or mi dite, da buon saggiatore,
Sin l' ultimo bezzo quant' è il mio valore. »

« Per trenta danari fu Cristo spacciato;
Però s' anco farmi doveste il crucciato,
Per voi ventinove sol dônne; chè almeno,
Mi par, voi dovete valerne un di meno. »

« Eh! disse il monarca, non c' è da ridire;
L' augusta superbia n' ha donde assenire.
Sul mio regio onore mai più immaginato
M' avrei, ch' io mi fossi così a buon mercato.

Or poi fammi 'l conto d' in quante ore il mondo
Io possa a cavallo percorrere a tondo.
Neppur d' un minuto più tardi o più presto!
Per te forse un gioco saria pur cotesto? »

« Signor! se a buon' ora col sol voi partite,
E a par cavalcando lui sempre seguite,
La mia berrettina, la croce scommetto,
Che in ventiquattr' ore s' ottiene l' effetto. »

« Oh l' ottima biada, sclamò 'l re, ah! ah!
Tu nutri i cavalli coi *se* e coi *ma*.
Quell' uom che primiero scoperse 'l *ma* e 'l *se*,
Schiett' ôr di pagliuzze per certo anche fe'.

Ma or siamo al busilli; sta bene in cervello,
Se no pur dannarti dovrò all' asinello.
Di falso che penso? Quest' è la domanda;
Ma, ehi camerata! *se* e *ma* pon da banda. »

« L' abate a S. Gallo pensate ch' io sia. »
« Appunto; nè questo dal vero si svia. »
« V' ingannano i sensi; sappiate, o signore,
Ch' io sono Bettuzzo, di quello il pastore. »

« Oh diamin! l' abate non sei di S. Gallo?
Prorompe sorpreso, ma lieto del fallo,
Il re come fosse dal cielo caduto;
Ebben, da quest' ora lo sei divenuto.

In man con l' anello la verga porrotti;
Quell' altro che monti sull' asino e trotti,
E a intender *quid juris* pria vada a imparare,
Perciò che a raccorre convien seminare. »

« Bel bello, messere! smettete il pensiero;
Non legger, far conti, nè scriver, nè un zero
Non so di latino; ciocchè ne' prim' anni
Trascura Giannetto, nol piglia più Gianni. »

« Ah, buon Gian-Bettuzzo, cotesta è disgrazia!
Impetrati adunque da me un' altra grazia.
Assai la tua burla diletto a me diede,
A te dia diletto però la mercede. »

« Signor, di gran cose non ho già mestieri.
Pur grazia impetrarmi se amate ch' io speri,
In premio onorato m' imploro dal trono,
Pel mio reverendo signore perdono. »

« Ah, buon camerata, tu porti, ben veggio,
Il cor come il capo nel giusto suo seggio.
Perdono all' abate sia dunque pur dato,
Con questo decreto per soprammercato:

L' abate a S. Gallo s' acconci a tal legge,
Che a lui Gian-Bettuzzo non pasca più il gregge;
L' abate l' alberghi, lo vesta, lo sfami,
A macca, sin l' ora che Dio se lo chiami. »

LA CANZON DELL' UOMO BRAVO (2)

Dell' uomo bravo la canzon si spande
Come campane ed organo sonora.
Colui che vanta in petto un' alma grande,
Col canto, e non coll' ôr, si premia e onora.
Lode al ciel, che dar vanto io so col canto,
Per dare all' uomo bravo e canto e vanto.

Dal mar meridionale austro venia
Per l'Italia sbuffando umido e cupo;
Dinanzi a lui le nubi correan via,
Come la greggia che spaura il lupo;
Spazzava i campi, la selva rompea,
E sui fiumi e sui laghi il gel fendea.

Torrenti d' acqua della neve sciolta
Dalla montagna ruinar s' udia;
Sotto un lago la valle era sepolta;
Il gran fiume real gonfio muggia;
Ruotavan lungo il lido, e smisurate
Masse di ghiaccio ruotavan le ondate.

Forte d' archi e di solidi piloni
Stava un ponte attraverso alla riviera,
Da cima in giù costrutto di quadroni,
E in mezzo al ponte una casetta, ov' era
Il doganier colla consorte e il figlio.
« Ah, fuggi, o doganier, fuggi 'l periglio! »

Rugge rugge in qua cupa la procella,
Urla intorno alla casa il flutto e il vento.
Il doganier balza sul tetto, e quella
Scena d' orror lo agghiaccia di spavento.
« Misero me! perduto! ahimè, perduto!
Pietà, buon Dio, pietà! chi mi dà aiuto? »

Ruotan ruotando il ghiaccio i cavalloni,
Un sull' altro, qua e là, d' ambo le sponde;
E da entrambe le sponde arco e piloni
Via strascinati travolgono l' onde.
Il doganier col figlio e la consorte,
Più del fiume e del vento urlava forte.

Ruotan ruotando il ghiaccio d' ambo i lati,
Ruotan alto un sull' altro i cavalloni;
E via l' onda schiantati, sfracellati,
Un dietro l' altro travolge i piloni.
« Pietà, buon Dio, pietà! » Già la ruina
Presto al mezzo del ponte s' avvicina.

Stava sugli alti margini lontani
Ciurma di spettator grandi e piccini;
E ognun gridava e si torcea le mani,
Ma nessun soccorreva a quei meschini.
Il doganier col figlio e la consorte,
Sul fiume e 'l vento, aiuto! urlava forte.

Canzon dell' uomo bravo, ch' hai le rime
Come campane ed organo sonanti,
Orsù, ci noma l' uom dal cor sublime!
Quando il nomi, o il più bello de' miei canti?
Brav' uom, brav' uom, ti mostra! la ruina,
Vedi! al mezzo del ponte è ormai vicina.

Rapido un conte galoppando viene,
Sopra un grande destriero, un nobil conte.
Ch' è quel che il conte in man sospeso tiene?
Colma e tesa una borsa; e, « qui stan pronte
Dugento doppie, ei grida, all' animoso,
Che rischia il salvamento periglioso. »

È forse il conte l'uomo bravo? È desso?
Dillo, bravo mio canto, finalmente!
Il conte, affè di Dio, gli è bravo anch'esso,
Ma un uom di lui più bravo io serbo in mente.
Brav' uom, brav' uom ti mostra! la ruina
Sempre più spaventosa s'avvicina.

E ognor più il flutto si rigonfia e mugge;
E ognor più sbuffa il vento con furore;
E il coraggio più ognor vien manco e fugge;
Vieni, vieni, t'affretta, o salvatore!
I piloni cadean, cadean distrutti,
E cadean con fragor gli archi nei flutti.

« Olà, su via, coraggio! » il conte grida,
Ed alto il premio in man sospeso tiene.
Ciascun l'ascolta, ma nessun si fida,
Fra mille a presentarsi alcun non viene.
Indarno doganier, figlio e consorte,
Sul fiume e il vento, aiuto! urlavan forte.

Quand'ecco sul baston da pellegrino,
Neglettamente un contadin s'avanza;
Sotto ruvido saio un contadino
D'alta statura e nobile sembianza.
Del conte udì l'appello, il guardo volse
All'instante ruina, e si risolse.

Sovra una pescareccia navicella
Ei si slancia nel nome del Signore;
Malgrado il gorgo, il fiotto e la procella,
Felicemente arriva il salvatore;
Ma oimè! che troppo angusta e picciolетta
Per salvar tutti a un tempo è la barchetta.

E tre volte l'ardito salvatore
Affronta il gorgo, il fiotto e la procella;
E tre volte ne torna vincitore,
Finchè tutti salvò la navicella.
Appena il lido gli ultimi raccolse,
L'ultime pietre via l'onda travolse.

Qual'è, qual'è l'uom bravo? via, l'addita!
Palesa il nome suo, bravo mio canto!
Il contadino cimentò la vita,
Ma forse il fe' pel suon dell'ôr soltanto?
Se il conte l'oro non offria, pur esso
Il contadino non offria sè stesso.

« Qua, qua, mio prode amico, ecco il danaro,
Togli 'l premio dovuto al tuo valore. »
Canzon, di', non fu questo un pensier raro?
Il conte, affè, gli avea sublime il core;
Ma un core più sublime, un cor divino
Sotto il saio battea del contadino.

« Non vendo a prezzo la mia vita; io sono
Povero, ma per viver ho abbastanza.
Quell' oro, al doganier fatene un dono,
Che fu privato d' ogni sua sostanza. »
Così risponde come il cor gli detta,
E gli volge le spalle, e parte in fretta.

Brav' uom, la tua canzone alto si spande,
Come campane ed organo sonora.
Colui che vanta in petto alma sì grande,
Col canto, e non coll' òr, si premia e onora.
Lode al ciel, che dar vanto io so col canto,
Per far dell' uomo bravo eterno il vanto.

LA FIGLIA DEL CURATO

DI

COLOMBOSCO (3)

Se là nell' orto vai del curato
Di Colombosco, senti la notte
Strani rumori sotto il frascato,
Di basse voci dal pianto rotte,
Di scosse frasche, di schermi d' ale,
Come colomba che il falco assale.

Una fiammetta squallida e tetra
Striscia dei rospi lungo il fossato;
Quivi d' ogni erba nudo qual pietra
E un siterello gelido, ingrato;
Pioggia o rugiada mai non lo bagna;
Quivi l' auretta cupa si lagna.

Avea 'l curato bella una figlia,
Bella e innocente qual colombetta.
Era di tutti la meraviglia
Quella sua cara, gentil Rosetta:
A Colombosco molti amorosi
D' averla in moglie traean bramosi.

D' oltre il ruscello, da sopra il monte,
Al villaggetto che in valle è sito
Volge un superbo castel la fronte;
Sembrano i tetti d' acciar forbito,
D' argento i muri bianchi lustranti,
E le finestre specchi fiammanti.

Di Castelfalco quivi 'l donzello
In festa e in gaudio l' ore spendea.
Alla fanciulla quel suo castello
Ridea negli occhi, nel cor ridea
Il bel garzone sul corridore,
Fulgente in veste di cacciatore.

Egli in un foglio di seta, orlato
D' oro, il suo amore le fece espresso.
Un cuoricino le invia, formato
D' oro e di perle, con dentro in esso
Il suo ritratto ridente e bello;
E di diamanti v' unì un anello.

« Vengano in sella, vengano in cocchi,
Vengano a piedi per fidanzarti;
Il tuo disprezzo n' abbian gli sciocchi.
Altro, Rosetta, tu dêi sperarti!
Io t' ho per degna d' un cavaliero,
Di gran prosapia, di molto impero.

Oggi una dolce mia paroletta
Segretamente dirti degg' io,
E la risposta che il core aspetta
Segretamente sentir desio.
A mezzanotte fa cor, e giungi
Là dietro all' orto; non sarò lungi.

A mezzanotte quando tu senti
Cantar la quaglia laggiù in campagna,
Poi gorgheggiando dolci lamenti
L' usignuoletto la sua compagna
Venir chiamando perchè s' affretti,
Fa cor, nè a lungo far ch' io t' aspetti. »

A mezzanotte chiuso in mantello
Scese e cappuccio giù il cavaliero.
Difeso e armato giù dal castello,
Come una nebbia leggier leggiero,
Si striscia e cala fra l' ombre nere,
E con dei tozzi fa i can tacere.

Poi della quaglia forti e stridenti
    Fe' udir le note laggiù in campagna;
    Poi gorgheggiando dolci lamenti
    L' usignuoletto la sua compagna
    Perchè s' affretti s' udì chiamare,
    Ed ahi!... Rosetta nol fe' aspettare.

Or ei le seppe sì dolce e fida
    La paroletta gemer nel core!
    Ahi! cor d' amante crede e si fida!
    Ed ei quel caro, schivo pudore
    Tenta con vezzi, preghi e sospiri
    Trar nella rete de' suoi desiri.

Per quanto d' almo, di santo esiste,
    Eterna fede d' amor le giura;
    E a sè la tira, mentre resiste
    Ella, e l' affida, la rassicura:
    « Cara fanciulla, credi, giammai,
    Credi, a pentirti, no, non avrai. »

Sotto il frascato tacito, ombroso,
    La trae, di molli fave odorato.
    Là il cor le balza precipitoso,
    Le ondeggia il caldo seno agitato;
    Là del piacere l' alito ardente
    Uccise il vago giglio innocente.

Fra poco, ahi! quando dell' odorosa
Fava i rossetti fiori appassiro,
Si fe' Rosetta trista e dogliosa;
Le rose in neve si scoloriro
Sulle sue guance, nè la pupilla
Più dell' usato lampo scintilla.

E della fava quando il bacello
A poco a poco crebbe e si stese;
Quando la fraga dell' orticello,
E la ciliegia gonfiò e s' accese,
Ahi! troppo colmo le si fe' il petto,
E il gonnellino di seta stretto.

E quando venne la mietitura,
L' ascoso pondo sentì balzare;
E quando autunno sulla pianura,
E dell' avena tornò a ventare
Sull' arse stoppie, più cerca invano
Agli altrui sguardi celar l' arcano.

Il padre, un uomo fiero e spietato,
La poveretta sgridò furente:
« Poi che il fanciullo ti sei mercato
Già per la cuna, va immantinente,
Vanne, ti togli dal mio cospetto,
E anche il marito recati al letto. »

Nel pugno i sciolti suoi crini attorti,
Lei con nodose cuoia battea,
Sì che l'orrendo suono dei forti
Colpi lontano si diffondea,
E le coperse le bianche e lisce
Carni d'enfiate livide strisce.

Fuor nell'oscura notte la caccia,
Alla gelata pioggia ed al vento.
Suso per l'erta spinosa traccia
Ella s'aggrappa, tenton va a stento
Del suo diletto sino alle mura,
A raccontargli la sua sventura.

« Ahimè, che madre fatta tu m'hai
Pria che m'avessi fatta tua sposa!
Ed or coperta d'onta e di guai,
Guardami, oh guarda! la dolorosa
Mercè ne porto sopra di queste
Povere membra battute e peste. »

Poi sovra 'l core gli s'è slanciata,
E con singhiozzi, con pianto amaro:
« Poni all'offesa che m'hai recata,
Deh, gli diceva, poni riparo!
Tu m'hai condotta nel vitupero,
Or tu mi rendi l'onor primiero. »

« Povera ciulla! ciò in ver m'accora!
Ma sul vecchiardo farem vendetta.
Calmati, e alquanto pria ti ristora;
Qui ti sofferma; qui meco accetta
Mensa ed albergo nel mio palagio:
Ne parleremo quindi a bell'agio. »

« Ah! non indugi qui fa mestiero,
Nemmen ristoro, no, nè riposo.
Ciò non mi rende l'onor primiero.
Tu m'hai giurata fede di sposo,
Ed or quel giuro fa che risuoni
Dinanzi al prete e ai testimoni. »

« Via, pazzerella gentil che sei!
Mai non mi venne pensier cotale.
Far te mia sposa! Come il potrei?
Di nobil sangue vanto il natale.
Pari con pari giugner bisogna;
Se no i miei avi n'avrian vergogna.

Io già non muto pensier nè core:
Esser dêi sempre la mia diletta;
E se il gagliardo mio cacciatore
Non ti dispiace, bella Rosetta,
Non vo' che spendio d'oro m'incresca,
E seguitare potrem la tresca. »

« Che Dio... va, iniquo! va, svergognato!
Che nell'inferno Dio ti condanni!
Se il nobil sangue t'avrei macchiato
Io qual consorte, perchè, d'inganni
Fabbro impudente, perchè m'avesti
Per buona ai fini tuoi disonesti?

Va pur, ti piglia nobil consorte!
Ma là un Dio giusto ci vede e sente.
Empio, fra breve vedrai la sorte
Mutare aspetto terribilmente!
Che a te il più vile tuo schiavo un giorno
Al nobil letto rechi lo scorno!

Allor, o iniquo, saprai che vaglia
D'onor, di gioia vivere in bando;
Allor percuoti nella muraglia
L'oscena fronte; poi bestemmiando
Nel capo un piombo cacciati, e poi...
E poi, demonio, scendi fra'tuoi! »

In sè si stringe, su sbalza in fretta,
E disperata, le man sui crini,
Corre via, corre, come saetta,
Per chiane e cardi, canneti e spini,
Con sanguinosi piedi, dall'ira
Fatta e dal duolo cieca e delira.

« Or dove, ahi! dove, Signor pietoso,
Andrò i raminghi passi recando? »
E corre e corre senza riposo,
D' onor, di gioia per sempre in bando;
All' orticello natio riviene,
Quivi destina finir sue pene.

I piè ghiacciati trae barcollone
Al maledetto frascato; v' entra
Sulle aggranchiate mani carpone,
E doglia a doglia qui le sottentra,
Su pover letto di rami e scarse
Stridule foglie, di neve sparse.

Un fanciulletto qui lamentando
A lei dal grembo con infinito
Spasimo atroce si svolse; e quando
Il fanciulletto fu partorito,
L' argentea spilla dal crin si schianta,
E del fanciullo nel cor la pianta.

L' opra di sangue compiuta appena,
Ahi! dal delirio si scosse a un tratto.
Orror, spavento dentro ogni vena
Freddo le scorre. « Gran Dio! Che ho fatto? »
E via si sgraffia dalle cruente
Mani la pelle convulsamente.

Poscia con l'unghie sulla cannosa
Riva dei rospi scavò una fossa.
« Qua poveretto, qua in Dio riposa,
Dove in eterno côr non ti possa
Scherno e miseria; io sull'infame
Ruota, dei corvi sazio la fame. »

Questa dei rospi lungo il fossato
È la fiammetta squallida e tetra.
Il siterello gelido ingrato
Quest'è, d'ogni erba nudo qual pietra:
Pioggia o rugiada mai non la bagna;
Quivi l'auretta cupa si lagna.

Di dietro all'orto, dall'alta ruota,
Sull'alto sasso dei corvi eretta,
Fosco giù guarda fuor della vuota
Occhiaia un teschio: quel di Rosetta;
Guarda la fossa lunga tre spanne,
Sopra la riva, là fra le canne.

Tutte le notti giù da quel sasso,
Giù dalla ruota sul sasso eretta,
Lubrica e bianca nell'orto a basso
Guizza una larva, che la fiammetta
Spegner vorrebbe, ma indarno; e un lagno
Manda dei rospi lungo lo stagno.

MADONNA LENA (4)

Madonna Lena a caldi occhi piangea
Sovra l' ultimo suo tozzo di pane;
Dall' affanno mangiarlo non potea.
Ah! le vedove spesso han pene amare,
Che i fortunati scevri dalle umane
Sventure pur non sanno immaginare.

« L' è finita per me! destino ingrato!
— E rompea coi singhiozzi la favella —
Che mi resta quand' io t' ho consumato? »
Perchè morte le avea tutta rapita
La sua ricchezza, oimè! la vaccherella,
Che sola fino allor la tenne in vita.

Ben udiva dell' altre vaccherelle,
Che tornavan pasciute, amabilmente
Udiva tintinnar le campanelle;
Ma innanzi alla sua porta non venia
Più nessuna a fermarsi, e dolcemente
Quasi a chiamarla incontro le muggia.

Siccome i fanciulletti soglion fare,
Che dal soave nutricante seno
Della madre si devono svezzare,
Così anch' essa la misera spargea
Lamenti a sera e a notte senza freno,
E il lumicin con lagrime spegnea.

Esausta, come cosa inanimata,
S' abbandona sul povero suo letto,
Di qualunque conforto disperata;
Dal pianto e dall' affanno instupidita
E torta tutti i sensi e l' intelletto,
Tutte le membra logora e sfinita.

Ma dalla sera, oimè! sino all' aurora,
Il suo fiero travaglio non consente
Che la ristori pur di sonno un' ora.
In mezzo al turbinio di strani e rotti
Sogni angosciosi si scuotea repente
A tutti quanti della torre i botti.

In sul mattino il corno del pastore,
    A lei la sua sventura ricordando,
    Al pianto la richiama ed al dolore.
« Ah! ormai non ho, — la misera dicea, —
    Più cagion di levarmi! » E singhiozzando
    Col capo sul guanciale ricadea.

Altre volte del corno il grato suono
    La destava a lodar con alma pia
    L'infinita Bontà d'ogni suo dono:
Or fatto invece da que' lieti squilli
    Il suo dolor più acerbo, ella garria
    Delle vedove al Padre e dei pupilli.

Quand'ecco negli orecchi le rimbomba
    Un rumor che la stanza fa tremare,
    E come pietra in fondo al cor le piomba.
Si sentì un brividío correr per l'ossa:
    Dalla stalla venuto, oh Dio! le pare
    Che un muggito sia quel che l'ha percossa.

« Oh, mio Signore, ti chieggo perdono
    Di tutte le mie colpe! i miei peccati
    Deh non punir! perdona, Signor buono! »
Che si levi un tumulto intender crede,
    Un tumulto di spiriti mandati
    A castigarla della poca fede.

Nè pria riebbe l'alito, e del roco
    Rumor tremendo non appena estinto
    Si fu l'ultimo suono a poco a poco,
Che novamente dalla stalla uscito,
    Con un rombo più forte e più distinto,
    Entro gli orecchi le tuonò il muggito.

« Aiutami, o Signore! Miserere
    Di me, Signore misericordioso!
    Incatena il terribile aversiere! »
E quanto più potea cacciava il volto
    Ben sotto sotto fra i cuscini ascoso,
    Che il vedere e l'udir n'erale tolto.

Là, mentr' ella in sudore si struggea,
    Il trepidante core contra il petto
    A guisa di martello le battea.
Ed ecco ancor più forte, come fosse
    Lì lì dentro la stanza accosto al letto,
    Un terzo gran muggito la percosse.

Allor die' un alto grido, ed irta i crini,
    E stralunata gli occhi balzò fuora
    Del letto in furia, e spalancò i scurini.
Dileguato dell' ombre era l'orrore;
    Per l'oriente il raggio dell' aurora
    Il suo lieto spandea roseo colore.

E poi ch' ella munita s' ebbe pria
Col segno della croce, borbottando
« Dio benigno m' aiuti, e così sia! »
Gelida e palpitante di timore
S' arrischiò nella stalla confidando
Nel nome onnipotente del Signore.

Oh meraviglia! qui la più fiorente,
La più bella giovenca, col mantello
Come uno specchio pulito e lucente,
D' un' argentea stellina adorna volse
La fronte a lei; di mano il chiavistello
Le uscì per lo stupore che la colse.

Quinci la greppia di reciso appena
Olezzante trifoglio, e si vedea
Per nutrirla di fien la stalla piena;
Bianco come la neve e ben lustrato
Quindi un vago secchiello rilucea,
Le colme zinne a mungervi apprestato.

Alle due corna ed alla fronte intorno
Un cordoncello le facea catena,
E v' era appeso un bigliettino adorno.
E questa scritta v' apparia segnata:
« A consolar la buona Donna Lena
N. N. a questa greppia m' ha legata. »

Lui benedetto! un cor da immaginare,
Dio gli ha concesso, le sventure umane;
Del poverello, ahimè! le pene amare
Ei vide, e il caldo pianto che spargea:
Dio gli ha concesso un bocconcin di pane,
Ed ei mangiarlo solo non potea.

Meco sovente fo pensier ch' io sono
Forse dal cielo destinato al canto
Per celebrar coi versi il bello e il buono.
Per questo io vo cantando il buono e il bello,
Quasi senza voler dietro il suo incanto,
In semplice maniera, e senza orpello.

« Signor, vi giuro, — un murator mi disse, —
Una verace storia io v' ho narrato. »
Ma di tacer quel nome ei mi prescrisse.
Oh almeno il ciel lo benedica, e dia
Al generoso il ben che ha meritato!
Così prego dal core, e così sia!

ELEONORA (5)

Si riscosse Elëonora
Sul mattin da sogni tristi:
« Oh Guglielmo! e tardi ancora?
Se'tu morto, o mi tradisti? »
Ei col grande Federico
Trasse contro l'inimico,
E di Praga nel conflitto
Se fu salvo non ha scritto.

Del contender lungo alfine
Stanchi il re, l'imperatrice,
Spenser l'ire, e poser fine
Alla guerra struggitrice.
E i guerrier con canti ed inni,
Taratántare e tintinni,
Con il mirto sui caschetti
Ritornavano ai lor tetti.

Qua e là, verso l' allegrie
Dei vegnenti, da ogni lato,
Per paláncole e per vie,
Correan tutti, e « ben tornato!
Lode al ciel! » gridan gioiose
Fidanzate, e figli e spose.
Per Leonora, ahi! sol perduto
Era il bacio ed il saluto.

Ella interroga i soldati,
Le domande ansia rinnova,
Ma di lui fra gli arrivati
Un non è che sappia nuova.
Poi che sgombro fu il cammino,
La si svelse il crin corvino,
Si gettò sul pavimento
In rabbioso atteggiamento.

La sua madre accorse in fretta:
« Ah, soccorrimi, o Signore!
Che ti accade, poveretta? » —
La baciò, la strinse al core.
« Madre, è morto! è morto tutto!
Vada il mondo ormai distrutto!
Pietà in Dio sperar non lice.
Me infelice! me infelice! »

« Ah soccorrine, Dio mio!
Di' su, figlia, un paternostro.
Dio fa tutto a bene; Dio
Ha pietà del patir nostro. »
« Madre, oh madre! stolto errore!
Bene a me non fe' il Signore.
L'ho pregato, e di', che feci?
Non più d' uopo è ormai di preci. »

« Dio, pietà! Chi n'ha redento
Ben soccorre ai figli suoi!
Il divino sacramento
Calmerà gli affanni tuoi. »
« Madre, oh quel che m'arde l'alma,
Sacramento non lo calma!
Chè virtù di sacramento
Non risuscita chi è spento. » —

« Di', l' uom finto non potria,
La sua fede rinnegata,
Laggiù in fondo all' Ungheria
Altra donna aver sposata?
Lo dimentica! quel brutto
Cor n' avrà condegno frutto;
Arderallo di sicuro
Dopo morte il suo spergiuro. »

« Madre, è morto! è morto tutto!
Più speranza non m' aita!
Morte, morte, questo è il frutto!
Ah! perchè m' hai partorita?
O mia luce, muori, piomba
Nell' orrore della tomba!
Pietà in Dio sperar non lice.
Me infelice! me infelice! »

« Dio, perdon! non giudicarla
Questa povera tua figlia!
Dio, perdon! se il labbro parla,
È il dolor che lo consiglia.
Dalla terra il cor diviso
Leva, o figlia, al paradiso;
A Dio pensa; almen fia dato
Così all' alma il fidanzato. »

« E che è, madre, il paradiso?
Madre, o madre, che è l' inferno?
Con Guglielmo è il paradiso,
Senza lui non v' ha che inferno.
O mia luce, muori, piomba
Nell' orrore della tomba!
Senza lui d' esser quaggiuso,
E beata in ciel ricuso. »

Così all' ira la concita
Del dolor la prepotenza,
E insultar non cessa ardita
La divina providenza.
Squarciò il sen, le man si torse,
Finchè il sole giù trascorse,
Finchè gli astri d'ôr fulgenti
Ritornâr sui firmamenti.

E di fuori ecco s' intese
Tro tro tro, come un corsiero;
E squillante a piè discese
Del verone un cavaliero;
E alla porta ecco una mano
Tin tin tin, sonar pian piano:
Indi ben distintamente
Queste voci entrar si sente:

« Apri, olà, apri, amor mio!
Dormi o vegli Eleonora?
Piangi o ridi? di', son' io,
L'amor tuo son, dimmi, ancora? »
« Tu Guglielmo? ah! .. tardi tanto?..
Pianto ho, sai, vegliato e pianto;
Ho sofferto immense pene!
Ma tu qui d' onde, mio bene? »

« Non selliam che a mezzanotte.
Da Boemia qui mi reco.
Partii tardi, e questa notte
Via portar ti voglio meco. »
« Ah, Guglielmo, presto! drento!
Fischia il biancospino al vento!
A scaldarti sul mio core
Vieni pria, mio dolce amore! »

« Fischi il biancospino al vento,
Fischi pur, fischi, amor mio!
Lo spron squilla; raspar sento
Il morel; partir degg'io.
Vien, succingiti, amor bello,
Balza in groppa al mio morello.
Lontan cento leghe trarti
Oggi ancor devo, a sposarti. »

« Cento leghe me lontana
Vuoi portar dentr' oggi? e ancora,
Senti! romba la campana
Che sonò l' undecim' ora. »
« Ve' la luna come alletta!
Noi e i morti andiamo in fretta.
Trar ti posso entr' oggi al letto
Nuziale, io ci scommetto. »

« Qual, dov'è la tua stanzetta?
E il lettin cui trar mi devi? »
« Lontan!.. fredda, muta e stretta!
Quattro lunghe assi e due brevi! »
« Havvi sito a due? » « V'ha sito.
Vien, ci attendono al convito,
La stanzetta è schiusa e pronta,
Ti succingi, balza, monta. »

L'amor bello si succinge,
Balza lesta sul corsiero,
Con le man di giglio cinge
Il suo fido cavaliero,
E a galoppo via si fugge,
Op op op, che l'äer rugge,
Che il terren scintilla, e il nero
Caval sbuffa e il cavaliero.

Come a manca e a ritta mano
Prati e lande e valli e rupi
Volar videro lontano!
Come i ponti tuonâr cupi!
« Hai timor?.. la luna alletta!
Urrà! i morti vanno in fretta!
Hai timor, mio ben, dei morti? »
« Ah! non già... ma lascia i morti! »

Perchè romba il corvo? e quale
Canto e suon là in fondo è sorto?..
Squille! canto funerale!..
« Seppellir vogliamo il morto! »
E un mortorio innanzi passa,
Con la bara e con la cassa.
I cantori fanno un lagno
Come i rospi nello stagno.

« Dopo mezzanotte il morto
S'abbia tomba e mesto rito.
Giovin moglie a casa or porto.
Su, con me, con me al convito!
Vien, santese, e il coro accanto,
Trilla a me di nozze il canto!
Prete, vieni a benedirci
Pria che debba il letto unirci. »

Sparve suono e canto e cassa...
Al suo cenno dietro presta
Corre corre l'agil massa
Del corsiero in sulla pesta.
E più sempre via si fugge,
Op op op, che l'äer rugge,
Che il terren scintilla, e il nero
Caval sbuffa e il cavaliero.

Come a ritta, come a manca,
Volan via boschi e montagne!
Come a manca, a ritta, a manca,
Via città, borghi e campagne!
«Hai timor?.. la luna alletta!
Urrà! i morti vanno in fretta!
Hai timor, mio ben, dei morti?»
«Ah! li lascia in pace, i morti.»

Ecco al dubbio astro lunare
Là un' aerea ciurma ignota
Sul patibolo danzare
Circa il perno della ruota.
«Ciurma! ehi ciurma! presto! andiamo!
Quando in letto ci corchiamo,
Faune tu di nozze il ballo.
Su, su, dietro al mio cavallo!»

E la ciurma presta presta
Rumoreggia dietro a volo,
Come fanno per tempesta
L'arse foglie del nocciuolo.
E più ognor, più ognor si fugge,
Op op op, che l'äer rugge,
Che il terren scintilla, e il nero
Caval sbuffa e il cavaliero.

Come vola, quanto intorno
Il lunar raggio scopria!
Come il ciel di stelle adorno
Vola, vola, e passa via!
«Hai timor?.. la luna alletta!
Urrà! i morti vanno in fretta!
Hai timor, mio ben, dei morti?»
«Ahimè! lascia in pace i morti!»

«Parmi udir che il gallo canti...
Già la sabbia è presso al fine...
Su, morel! morello avanti!
Fiuto l'aure mattutine.
Ecco il termine fatale!
S'apre il letto nuziale!
Vanno in fretta, sì, i defunti!
Siamo giunti! siamo giunti!»

Corre a briglia abbandonata
Contra un ferrëo cancello.
Una lieve scudisciata
Rompe toppa e chiavistello.
Si sbarràr l'imposte scosse.
Il caval pestò le fosse.
Biancheggiarono ai lucenti
Rai di luna i monumenti.

Hu! portento orrendo e strano!
   Del guerrier l' usbergo, come
   Fracid' ésca, a brano a brano
   Giù gli casca. Senza chiome
   Resta il capo, e si trasforma
   In un teschio, e l'altra forma
   In un scheletro si solve,
   Che tien falce e oriòlo a polve.

Il morel s' impenna, il muso
   Alza, sbuffa inferocito,
   Spruzza fuor faville, e giuso
   Sotto a lei piomba, è sparito!
   Dalla terra esce un lamento,
   Passa un lungo urlo sul vento.
   Trema presso all' ultim' ora
   Franto il cor d' Elēonora.

Ben ai rai di luna usciro
   Or gli spirti convitati
   A ballar la ridda in giro,
   E mandâr questi ululati:
   « S' anche il duol ti spezza il core,
   Pazīenza col Signore!
   Tu sei sciolta della salma;
   Il Signor perdoni all' alma! »

LE DONNE DI VISBERGA

Chi mi sa dire dove sia Visberga?
Esser deve una brava cittadetta.
Di donnicine e di donzelle alberga,
Prudenti e pie, credo, gran copia eletta.
Se l'estro di sposarmi un dì mi frulla,
Sposerò di Visberga una fanciulla.

Una volta Corrado imperatore
Portò broncio alla buona cittadella,
E con schiere di fanti, e con rumore
D' armi e cavalleria mosse contr' ella,
La cinse intorno, bombardò gli spalti,
E le die' forti e ripetuti assalti.

E poi che salda resistea malgrado
Le sue necessità la cittadetta,
Di rabbia acceso fecevi Corrado
Gridar l'araldo a suono di trombetta:
« Se piè ci metto, birbe, per Dio giuro,
Faccio impiccar quanti fan acqua al muro. »

E poi che il fiero avviso trombettato
Ebbe l'araldo al popolo atterrito,
Fu un alto pianto, un grido disperato
Per le contrade e per le case udito.
In paese di pane si patia,
E più di buon consiglio carestia.

« Oh poveretto me! — gli abitatori
Singhiozzavano bianchi e spaventati —
« Chirieleison! — gridavano i pastori —
Chirieleison! noi siam belli e spacciati!
Oh poveretto me! la coreggiuola
Già già mi sento stringere alla gola. »

Ma quando s'è nell'acqua sopra 'l capo
Malgrado orazioni opre e consiglio,
L'astuzia d'una donna spesso a capo
Vien di trarci d'augustia e di periglio.
Donnesca astuzia e garbuglio di prete
Van sopra tutto, come ben sapete.

Una laudata donnicina onesta,
Il giorno innanzi maritata appena,
Un cotal suo pensiero manifesta,
Che la speranza in tutti i cor rimena,
E a voi sarà, così tra bello e strano,
Argomento di riso e battimano.

Di mezzanotte in sulla tacit'ora,
Di donne la più bella ambasceria
Al campo s'incammina, e umile implora
L'imperatore che perdon le dia.
Prega in voce soave, e prega in mesta,
Ma grazia non ottiene altra che questa:

« Alle donne l'uscir non si contrasta,
Co' meglio lor tesori, e coi lor vezzi.
Ogni altra cosa in la città rimasta
Sarà tagliata in fette, in quarti, in pezzi. »
Con tali patti trista e sconfortata
Si strascina via curva l'ambasciata.

Ma quando appena l'alba fu risorta,
Attenti a quello che succede allora!
Allora s'apre la vicina porta,
Ed ogni femminetta n'esce fuora,
Che portando il su'ometto se ne viene,
Affè mia! cavalcioni sulle schiene.

Qualche cortigianuzzo render vano
Tentò bene il giuochetto; ma Corrado:
« No, rispose, parola di sovrano
Non si torce o snatura com'è a grado.
Oh brave, brave! ei grida, oh l'idea bella!
Faria così nostra consorte anch'ella. »

Bandir ei fece a tutti il suo perdono,
Ed un banchetto a sollazzar le belle.
Dei violini e delle trombe al suono
Si ballò e traballò con queste e quelle,
Con tutte quante, dalla moglie stessa
Del granataio alla podestaressa.

Ah! mi dite, mi dite, ov'è Visberga?
Ella è pure una brava cittadetta!
Di donnicine e di donzelle alberga,
Fide, prudenti e pie, gran copia eletta.
Affè, se di sposarmi estro mi frulla,
Vo' sposar di Visberga una fanciulla.

LENARDO E BLANDINA

A Lenardo Blandina, Lenardo
A Blandina rivolge lo sguardo,
Scintillante di mesto desir:
Oltre tutte le belle colei
Principessa bellissima, ed ei
La bellissima eletto a servir.

Quinci e quindi, dal regno e di fuori,
Molti principi e conti e signori
Arrivavan per terra e per mar,
Con gran perle, ori, gemme ed anella,
E la bella più assai d' ogni bella
Principessa voleano sposar.

Però a lei non tornavan sì grati
Ori, perle ed anelli gemmati,
Come il dono d'un semplice fior,
D'un fioretto gentil, che spiccato
Dal più bello fra i servi, beato
Le rapia tutto in estasi il cor.

Il più bello fra i servi nudria
Alti sensi, benchè non sortia
D'alta stirpe superbo il natal.
Dio di creta creò tutti eguali.
Alla boria d'illustri natali
Nobiltà d'alti sensi preval.

E una volta che in gaia brigata
Sotto il melo sedea circondata
La donzella da' suoi cortigian,
E gustava ciascun dello scelto
Frutticello, che il giovine svelto
Studïoso cercò di sua man:

Dallo splendido suo canestrello
Argentino ella un raro pomello
Trasse fuori, e a Lenardo l'offrì;
Un pomello dorato, rosino
E rotondo; e il suo labbro divino
Dolcemente a tai detti s'aprì:

« Togli, in premio del zelo io tel dono;
A bear soli prenci non sono
Le dolcezze create dal ciel.
È di fuori a vedersi pur bello!
Quel ch' ei cela, ho speranza che quello
Ti parrà dieci volte più bel. »

E poichè di nascoso l' amato
Giovinetto fu a casa tornato,
O stupore! un fogliuzzo trae fuor.
Il fogliuzzo nel pomo giacea
Bene in fondo celato, e dicea
Queste fide parole d' amor:

« O il più bello nel regno e di fuori,
O di principi, conti e signori
Bello più, bello senza un egual!
Che nudrisci alti sensi e gentili,
Sì che verso di te sembran vili
Conti e principi d' alto natal!

D' in fra tutti a suo fido amoroso
T' ha prescelto il mio core, affannoso
D' una brama continua d' amor.
Mai più pace, nè posa non fia
Ch' io ritrovi un istante, se pria
Non m' hai sazia la brama del cor.

Tu, quand' è mezzanotte, tralascia
Sonno e sogni di subito, e lascia
Letto e stanza, e la pianta che a te
Crebbe il pomo d'amore sì raro,
Quella cerca; qualcosa di caro
Là t'aspetta; bastar ciò ti de'. »

Ciò sì dolce e penoso gli pare,
Sì penoso e sì dolce a sperare!
Come in dubbio gli palpita il cor!
Tema e speme gl'ingombrano i sensi,
E per lungo ch'ei pensi e ripensi,
Pende incerto fra speme e timor.

Ma poi quando fu giunta la nera
Mezzanotte, e dal cielo la schiera
Delle chete stelline brillò:
Sonno e sogni lasciò presto allora,
Su dal letto balzò, corse fuora
Nel giardino, e la pianta cercò.

E là sotto la pianta amorosa
Cheto stando, ecco ascolta qualcosa
Tra le frasche e per l'erba strisciar;
E pria ch'egli si volga, improvviso
Abbracciare si sente, e nel viso
Dolce un alito caldo spirar.

E il suo labbro, già schiuso al saluto,
Da una foga di baci premuto
La parola formar non potè.
E priachè bisbigliarsi oda un detto,
Un manin di velluto l'ha stretto,
E via presto lo tira con sè.

Via con tacito piede, via seco
Lo conduce bel bello: « Vien meco,
Vieni, caro garzone gentil!
Fredda spira l'auretta; qui siamo
Senza tetto, nè schermo; cerchiamo
Nel mio cheto stanzino un asil. »

Per ortiche, per spini e per sassi
Oltre il segue a condur, finchè i passi
A una diruta cava arrestâr.
D'una lampada il raggio dubbioso
Qui splendeva; per l'andito ascoso,
Al chiaror della lampada entrâr.

Avea l'ala del sonno velato
Ogni sguardo, ma oimè! l'oculato
Tradimento non egli dormì.
O Lenardo! Lenardo! qual fia
La tua sorte, già prima che sia
Desto il gallo a cantare col dì?

Dal più ricco paese distante
Della Spagna era un prence arrogante
E superbo venuto qui a star,
Con gran perle, ori, gemme ed anella,
E la bella più assai d' ogni bella
Principessa volea disposar.

Gli ardea il petto, in sull' ugola avea
L' acquolina, e in Borgogna attendea:
Pure indarno egli attese e sperò,
Chiese indarno per anni la mano
Di Blandina, e l' insistere vano
Far di là mover piede nol può.

Perciò il sere superbo e arrogante
Mai di pace o di posa un istante
Non avea nè la notte, nè 'l dì;
E levatosi in quella stess' ora
Della notte, a pigliare di fuora
In giardino un po' d' asolo uscì;

Ed inteso e veduto appuntino
Avea quello che a lui lì vicino
Di tre passi poc' anzi accadè.
Digrignò, dalla smania rabbiosa
Morse i labbri a far sangue: « Ogni cosa
A narrar tosto vadasi al re. »

E andò rapido in quella stess' ora
Della notte alla regia dimora;
Gli osta invano la guardia real:
« Penetrare dal re sul momento
Deggio e vo'; ribellion, tradimento
Lo minaccia, ogni indugio è fatal.

Sorgi, sorgi, olà, sir di Borgogna!
La tua gemma real ti svergogna,
Ti contamina un can. Sorgi, olà!
Mentr' io parlo, Blandina, l' eletta,
La bellissima tua figliuoletta,
Vile schiavo sfiorando ti stà. »

Come tuono entro il torpido orecchio
Quelle grida rimbombano al vecchio:
Era l' unica figlia l' amor
Suo più dolce, la gioia suprema;
Non sì cari avea scettro e diadema,
Non del trono il raggiante splendor.

Furibondo su sbalza il vegliardo:
« Menti, menti, fellone codardo!
Profferisti una rea falsità!
Che il tuo sangue a pagar n' abbia il fio,
Che Borgogna sel béa, se il tuo rio
Labbro iniquo mentito m' avrà. »

« La mia vita ne impegno, o vegliardo.
L'occhio tuo, se a venir non sei tardo,
Testimonio del ver ti sarà.
Che il mio sangue a pagar n'abbia il fio,
Lo si beva Borgogna, se il mio
Giusto labbro mentito t'avrà. »

Nella man stretto un lucido stile,
Corse il vecchio; a lui dietro la vile
Salamandra di Spagna strisciò,
E di filo, indrizzandone i passi
Per ortiche, per spini e per sassi,
Alla diruta cava il guidò.

Quivi un tempo magnifico e bello
Torreggiava un allegro castello.
Seppelliti fra i ruderi ancor
S'inarcavano l'atrio e la cava,
Cui di spini e d'ortiche ingombrava
E di cardi boscaglia di fuor.

L'atrio quasi ad ogn'occhio era chiuso;
Ma cui noto dell'atrio era l'uso,
Ben sapeva la via ritrovar,
Là per una secreta portella,
Che il potea della regia donzella
All'estiva dimora guidar.

Quivi ancora col raggio dubbioso
Le tenèbre dell' andito ascoso
Rischiarava la lampa d' amor.
Rattenendo il respiro nel petto
Si strascinano innanzi pianetto,
Della lampa d' amore al chiaror.

E all' angusta secreta portella
Tosto giunsero, e presso di quella
Origliando fermarono il piè.
« Or non odi un bisbiglio? un sommesso
Favellio, re, non odi? se adesso
Pur non credi, a che suoli dar fe'? »

E chinato ch' egli ebbe l' orecchio,
Non fu tardo a discernere il vecchio
Delle cognite voci il tenor.
Là gli amanti alternavano spesso
Con un bacio, uno scherzo, un amplesso,
Molte tenere ciarle d' amor:

« O mio ben, perchè timido stai
In presenza di quella, che ormai
Tua per sempre t' è dritto chiamar?
Solo il dì principessa son io;
Ma la notte, o gentile amor mio,
Come a schiava mi puoi comandar. »

« Oh perchè, d'ogni bella più bella
Principessa! meschina donzella
In campagna meschina perchè
Dio creata non t'ha? Quante allora,
Quante gioie côrrei! Cagion ora
L'amor tuo sol d'affanni è per me! »

« O mio bene, deh sgombra l'errore!
Principessa non sono! il mio core
Altro regno non vuol che il tuo cor.
Scettro e serto per me nulla sono,
Nulla impero e possanza; il mio trono
Io l'ho scelto nel grembo all'amor. »

« O bella oltre ogni bella, i tuoi detti
Amorosi, i tuoi teneri affetti
Non potrai, nè vorrai mantener.
Briga e briga, dal regno e di fuori,
Qualcheduno dei grandi signori
La tua mano alfin giunge a ottener.

Ben si gonfiano l'onde, ben mugge
Forte il vento; ma l'onda via fugge,
Passa il vento che forte muggì.
Della donna tal è il sentimento;
Tiene immagin dell'onda e del vento:
L'amor tuo fugge, passa così. »

«Brighin pure dal regno e di fuori!
Ma nessuno dei grandi signori
La mia mano non giunge a ottener.
Amor caro, amor dolce! i miei detti
Amorosi, i miei teneri affetti
Io li voglio e potrò mantener.

Tiene immagine il mio sentimento
Amoroso dell' onda e del vento.
Quella fugge, quel passa bensì;
Ma ogni vento non passa, non fugge
Spersa ogn' onda: l'amor che mi strugge
Mai non fugge, non passa così.»

«O gentil principessa, un timore
Ho pur sempre! un presagio sul core,
Un funesto presagio mi sta.
I legami non durano a pezza,
Della fede l' anello si spezza,
Che il signor benedetti non ha.

E se il re, Dio! s' ei scopre l' arcano,
Io sarò con la vita l' insano
Ardimento dannato a scontar;
Sola, chiusa giù in fondo alla nera
Torre tu disperata l' intera
Vita urlando dovrai consumar.»

« Ah! il Signor non ispezza, o mio core,
Non ispezza que' nodi il Signore,
Che l' amor, che la fede intrecciò.
Ascoltar, nè spiar la beata
Voluttà, dalla notte adombrata,
No, verun traditore non può.

Vieni dunque, vien qua, fido sposo,
Vieni, e baciami, e il patto amoroso
Col tuo bacio suggella così. »
Ed ei venne, e la bocca di rosa
Le baciò con la bocca amorosa,
E ogni tema dal cor gli svanì.

E gli amanti alternavano spesso
Con un bacio, uno scherzo, un amplesso,
Molte tenere ciarle d' amor.
Fuori il re digrignava fremente,
E volea penetrar; ma impotente
Feane toppa e chiavaccio il furor.

Con la bava alla bocca, simile
Ad un cane dinanzi al covile
Della belva, attendeva di fuor;
Mentre, ahimè! dopo il côlto diletto,
Agli amanti l' ambascia e il sospetto
Succedeano, e stringevano il cor.

« Leva su, principessa! è vicino
Il mattin; pria che s' alzi il mattino
Ir mi lascia, e già il gallo cantò. »
« Ah no, caro, ancor fermati alquanto!
Ah no, il gallo la prima soltanto
Delle veglie notturne annunziò. »

« Guarda su, principessa! già luce
Il mattin; pria che cresca la luce
Del mattino, lasciarci è mestier. »
« Ah no, fermati ancor, dolce amore!
Delle fide stelline il chiarore
Degli amanti non svela i sentier. »

« Odi su, principessa! percuote
L' aria un trillo; odi! trilla le note
Mattutine l' allodola già. »
« Ah no, fermati ancor, mio diletto!
È il gorgheggio dell' usignuoletto,
Che i lamenti amorosi udir fa. »

« No, che il gallo ha cantato al mattino;
Di fuor spira già l' aer mattutino;
Il mattino già splende nel ciel;
Del mattino l' allodola anch' essa
Trilla il canto. Or addio, principessa!
Ahi, nel cor qual mi penetra un gel! »

« Addio dunque, soave amor mio!..
Addio dunque... no, fermati!.. addio!
Ahi, che ambascia mi sento nel cor!..
Porgi a me 'l cuoricin!.. Poveretto!
Com' ei palpita!.. Serbami affetto,
Cuoricino! A domani più ancor! »

« Dormi dolce! a diman! dormi bene! »
E guizzò lesto fuor; per le vene
Gli passò un brividío; s' inoltrò
Brancolando; sentì come odore
Di cadavare; al tetro chiarore
Della lampada al suol stramazzò.

Presto i due dall' agguato uscir fuori,
E con orride grida fuor fuori
Lo passarono senza mercè.
« Di Borgogna ecco il trono brigato!
Poi to' questa per soprammercato,
Togli, cane, la dote quest' è! »

« Oh Gesù benedetto e Maria,
Miserere dell' anima mia! »
Chiuse i languidi lumi, e finì.
Ahi meschin! senza nè confessione,
Nè vïatico, nè assoluzione,
Il tremante suo spirto fuggì.

Lo spagnuolo, la schiuma alle labbia,
Come un cane ringhiando di rabbia,
Lo percuote, gli pesta sul cor:
« Porgi a me 'l cuoricin! Poveretto!
Com'ei palpita! Di', molto affetto
Le hai portato? A domani più ancor! »

Poscia il core gli strappa inumano
Fuor del seno, e quel strettosi in mano,
Sfoga in orrida celia il livor:
« Ah, sei qui, cuoricin? Poveretto!
Come palpiti! Or serbale affetto,
Cuoricino! A domani più ancor! »

Infrattanto Blandina, ahi! tremava,
S'agitava nel sonno, e sognava
Tetri sogni d'augurio feral:
Perle in serto sanguigno sanguigne,
E in sanguigno banchetto ferigne
Urla, e chiassi di ballo infernal.

Stanca, inferma, coll'ansia nel core,
S'agitò, s'agitò tutte l'ore
Del vegnente mattino e del dì.
« Fosse già mezzanotte! deh scendi,
Mezzanotte! il mio fido mi rendi,
Il ristoro mio guidami qui! »

E allorquando fu giunta la nera
Mezzanotte, e dal cielo la schiera
Delle chete stelline brillò:
«Come palpito! ahimè! che presenti,
O mio povero cor? » Senti! senti!
La secreta portella cricchiò.

Lento e grave s' avanza un donzello,
Con un lugubre nero mantello,
E sul braccio il vel lugubre egli ha:
Reca un torchio ed un funebre strato,
E un anel sanguinoso, spezzato;
Li pon tacito in terra, e sen va.

Lento e grave un secondo donzello
Poi s'inoltra in purpureo mantello:
Nella man reca un aureo vasel,
Un vasel di maniglia fornito,
E coperchio e bottone, e scolpito
Vi sta sopra il reale suggel.

Lento e grave anche un terzo donzello,
Questi avvolto in argenteo mantello,
Con in mano una lettera entrò,
Suggellata una lettera, e diella
All' ansante atterrita donzella;
Chinò tacito il capo, e n' andò.

E poichè l' atterrita donzella
Ebbe schiusa la lettera, e quella
Con rotanti occhi scorsa di vol,
Come nebbia e vapor gli occhi un denso
Vel le cinge, e smarrito ogni senso,
Stramazzata boccheggia sul suol.

Pur le membra dal gelo alfin sciolte,
D' uno sforzo convulso raccolte,
Balzò in piedi e saltando cantò:
« Viva! viva! su allegri! danzate!
Suonatori, su via, strimpellate!
Il mio giorno di nozze spuntò!

Strimpellate, su via, suonatori!
Sopra il crin la ghirlanda di fiori
Mi svolazza, si librano i piè!
Olà, prenci, dal regno e di fuori
Qui venuti, olà, dame e signori,
Su, ballate, ballate con me!

Rotëar nell' argenteo suo manto,
Tanto bello, magnifico tanto,
Non vedete il mio dolce tesor?
Una stella purpurea, mirate!
Gli orna il petto. Su, allegri, ballate!
Su, ballate, voi dame e signor!

Lì che fate, voi dame e signori?
    Perchè il naso arricciate lì fuori?
    Suso, allegri, venite a danzar!
    Quel che là voi vedete, egli è il mio
    Dolce sposo, e la sposa son io,
    E noi gli angeli in cielo sposâr.

Alla danza! su, dame e signori!
    Perchè il grifo torcete lì fuori?
    Perchè il naso arricciate così?
    Lungi, nobile plebe! la puzza
    Del puzzoso tuo fumo m'appuzza!
    Mi fai schifo, via, lungi di qui!

Dio di creta non fe' tutti eguali?
    Alla boria d'illustri natali
    Nobiltà d'alti sensi preval.
    D'alti sensi e gentili si gloria
    Il mio bello, ed ei sputa alla boria
    Dell'altissimo vostro natal.

Strimpellate, su via, suonatori!
    Sopra il crin la ghirlanda di fiori
    Mi svolazza, si librano i piè!
    Viva! viva! su allegri! danzate!
    Suonatori, su via, strimpellate!
    Giunto il dì delle nozze è per me! »

Così canta col ballo, col canto
Ella balla così, fino a tanto
Che a rorare la fronte le vien
Il sudor della morte, e le stilla
Per le squallide gote; vacilla,
Piomba, anelita là sul terren.

Pure ancor quasi a forza la vita
Rattenendo, la mano attrappita
Alza a stento, e protende al vasel;
Con le braccia tremanti lo cerchia,
E sel tiene sul grembo, e scoperchia
Ciò che dentro nascondesi in quel.

Di Lenardo gli è il core fumante,
Che le palpita incontro anelante,
Come senta pur vita e dolor.
Qui del fiero suo duol s'apre l'onda,
E qual pioggia dal tetto giù gronda
Di Lenardo sul misero cor.

« Or, mio duolo, il tuo fiero tormento
Ben è immagin dell'onda e del vento:
Quella fugge, quel passa bensì;
Ma ogni vento non passa, non fugge
Spersa ogn'onda; e tu, duol che mi strugge,
Mai non fuggi, non passi così! »

Poi le luci offuscata, stravolta,
Da mortale vertigine colta,
S' arrovescia all' indietro, e tuttor
Il vasel sanguinoso tenea
Nelle braccia ben stretto, e il premea
Con amor disperato al suo cor.

« Per te vissi, con gioia, o diletto
Cuoricin, per te moro!.. Ahi... che il petto
Mi schiacci! Ahi!.. Giù la pietra!.. giù! giù!..
Oh... Gesù benedetto e Maria!..
Miserere dell' anima mia! »
Chiuse gli occhi, e non disse di più.

Volan messi da tutte le bande,
Per la reggia la nuova si spande,
Nelle stanze del re corsa è già.
Suonan l' aule del grido funesto:
« Su, ti è morta la figlia! su, presto!
Sorgi, olà, vecchio sir, sorgi, olà! »

Come tuono entro il torpido orecchio
Quelle grida rimbombano al vecchio:
Era l' unica figlia l' amor
Suo più dolce, la gioia suprema;
Non sì cari avea scettro e diadema,
Non del trono il raggiante splendor.

E poi ch' ivi ad accorrer fu presto
Anche il vil traditore: « Di questo
A te ho grazia, fellon! — grida il re. —
Il tuo sangue ne paghi ora il fio,
Or Borgogna sel béa, chè il tuo rio
Labbro il vile consiglio mi die'.

Di lei chiede vendetta il lamento
Al Signor, che il giudizio cruento
Già sull' empio tuo capo scagliò.»
Ratto fuor trasse il lucido stile,
E trafitta a' suoi piedi la vile
Salamandra di Spagna piombò.

« Oh Lenardo, garzon sventurato!..
Oh mia figlia!.. L' orrendo peccato
Mi perdona, divina Bontà!
Oh! me pure, deh non m' accusate
Al giudizio di Dio!.. Perdonate!
Ah!.. son padre!.. m' abbiate pietà!»

Così 'l re sull' orrendo delitto,
Da crudeli rimorsi trafitto,
Tardo pianto e querele versò.
Poi fe' fare una cassa d' argento,
E dei miseri amanti là drento
Le due salme abbracciate serrò.

IL CONTE PREDONE (6)

Una volta io passai di qua vicino
Per certo paësello.
Sull' alta rupe, lungo del cammino,
Già sorgeva un castello.
Il compar postiglion, giunto ivi innanzi,
Me ne fece osservar gli antichi avanzi

« Signor mio — disse in tono misterioso,
Mattia, 'l compare auriga —
S' i' avessi quel tesor ch' è là nascoso,
Or non le farei miga
Il postiglione; al re domanderia:
A quanto il regno, eh Vossignoria?

A più d'uno ne venne l'acquolina,
Ma miseri a coloro!
Perchè un can, Dio ci scampi! con ferina
Rabbia guarda il bell'oro.
Un can nero, ringhioso, con due fondi
Occhi di bragia, grandi come tondi.

Sol esce ogni sett'anni ov'è il tesoro
Una fiammetta fuora.
Un bécco nero, come il carbon, l'oro
Può riscattare allora.
Lo si conduce al mostro nella notte
Di San Valpurge, quando è mezzanotte.

Ma vedi astuzia del maligno! Ov'anco
Il bécco gli si adduca,
Se per disgrazia c'è un peletto bianco,
Allora, addio la nuca!
Più d'uno non ci ha bene riflettuto,
E vi s'è in corpo e in anima perduto.

Con gran signori io già per parte mia,
E con ser tentennino,
Non vo' mangiar ciliegie in compagnia.
E' ti fan calandrino.
Costoro, come si suol dire, han l'uso
Di trarti l'osso e la grappa nel muso.

Perciò, cristiano, con lor nessun patto!
Tienti 'l consiglio in testa.
Una volta che sia stretto il contratto,
E' t' acconcian da festa.
Non c' è clausole! Credimi pur tu,
Ti fa un ichese ognuno per un u.

Alchimia, lotto, cercar ricche spose,
E cavar per scoprire
Tesori, le non son utili cose;
Fanno molti pentire.
Lavora, vivi parco, e in Dio confida:
Ecco, signor, la mia massima fida.

Un vecchio conte — proseguì narrando
Mattia, col suo far sciolto —
Là in fondo alla sua cava, non so quando,
Il tesoro ha sepolto.
Conte Raffa avea nome quel birbone;
Al mondo non fu mai peggior ladrone.

Con cavai, carri e gente il malandrino
Il paese scorrea,
E dove c' era da raffar bottino,
Pronto e' ci si mettea.
Taffe! vi piomba su, taffe! l' arrappa,
E via con esso al suo castello scappa.

E quando ei s'era rintanato, allora
Sicuro che persino
Non gli potria l'inferno, a quei di fuora
Faceva il manichino.
Era si forte quel suo maledetto
Scoglio, che Gibilterra è un nulla a petto.

Così per lungo tempo ha seguitato
A far campagna rasa,
E ai vicini piombava inaspettato
In corte, in stalla, in casa.
Ma tante volte al pozzo va la secchia,
Ch'ella vi lascia il manico e l'orecchia.

La cosa al Magistrato in la vicina
Città spiacea non poco;
Ond' ei pensando gia sera e mattina
Come por fine al gioco.
Pensa e ripensa, ma, naturalmente,
Que' seri 'l capo si rompean per niente.

Or accadde una volta che, a cagione
Di molti malefizi,
Una strega tenuta era in prigione,
Condannata ai supplizi.
Già le zanne arrotava tentennino
A trangugiarsi 'l ghiotto arrosticino.

Liberatemi, ed io, disse costei,
Ve lo do prigioniero.
Ebben, sia pur così, rispose a lei
Un nobil consigliero,
E più le die' licenza di potere
Andar stregando intorno a suo piacere.

Un contratto da pazzi! A tal partito
Io non mi sarei messo.
Ma il regno di Satána è raro unito,
E distrugge sè stesso.
Questa volta costei fe' la sua parte
Onestamente, e insieme con molt' arte.

Mutata in rospo, striscia cheta suso,
Al castello nefando,
Si cangia nel caval che il conte era uso
Di cavalcare, e quando
Il gallo del castel la chicchiriata
Fe' udire, il conte montò lei sellata.

Ella malgrado lo scudiscio e i sproni,
Per quanto ei punga e batta,
Dritto per sassi, per rovi e sterponi,
Alla città via ratta
Sel porta; e la mattina, quando quella
S' aperse, ecco arrivar la stregoncella!

Al conte ognun s' appressa, e riverenza
Gli fa coi piè e la testa,
Sghignando: « Benvenuto qui, Eccellenza!
La stanza è bell' e presta!
N' hai tartassati a lungo ed a bastante;
Or ti tartasseremo noi, furfante! »

Al malandrin si fece sul momento
In regola il processo,
E poi che l' ebber condannato, drento
Fu in una gabbia messo.
Là stette il nostro Raffa giorno e notte,
Chiuso e nutrito come le marmotte.

E quando egli avea fame, gli trinciava
Con istrazio inudito
Il boia un proprio membro, e glielo dava
Da mangiare arrostito.
Quando ogni membro ebbe mangiato, allora
Gli cosse arrosto il suo stomaco ancora.

Così mangiò sè stesso insin l' estremo
Pezzo, e lo scellerato
Viver finì con giubilo supremo
Di tutto il vicinato.
La gabbia poi di ferro, ove fu messo,
La si è conservata insino adesso.

Quando mi viene quella gabbia in mente,
    Dico, signor, fra me:
    La ci potria servire nuovamente.
    E sa Ella per che?
    Pei francesi *marquis*, que' masnadieri,
    Che han qui mandati a far da gabellieri. »

Appena il suo racconto ebbe Mattia
    A termine condotto,
    A traverso dei campi a noi venia
    Un *sans-façon* di trotto,
    Che fermò il legno, e visitò ogni pacco,
    Se ci fosse illegittimo tabacco.

IL CACCIATORE FEROCE

Il Conte del Reno al corno die' fiato:
« Su, grida il feroce, pedoni e cavalli! »
Il suo corridore nitrisce impennato;
Gli strepitan dietro serventi e vassalli;
La muta de' cani baiando si spande
Per spini, per grani, per stoppie e per lande.

D' un limpido giorno di festa all' aurora
La cupola eccelsa del duomo bianchía.
Chiamava dei bronzi profonda e sonora
A messa solenne la grave armonia;
E dolci per l' aria veniano le note,
Che alzavan nel tempio le turbe devote.

Per mezzo il crocicchio la torma si gitta,
« Urrà! corri corri! » gridando a potere.
Ed ecco venire da manca e da ritta,
Di qua un cavaliere, di là un cavaliere.
Quel ritto un cavallo di lustro pel bianco,
Un rosso fiammante cavalca quel manco.

Chi vien cavalcando da ritta e mancina?
Io ben lo sospetto, ma ignoro più avante.
Sfavilla quel ritto di luce divina,
Gli ride l'aprile nel mite sembiante;
Ma torbida e gialla del manco la testa
Lampeggia dagli occhi siccome tempesta.

« Ben giunto, o signore, nel tempo opportuno,
Ben giunto a godere la nobile caccia!
Nè in terra, nè in cielo trastullo nessuno
Più cari diletti di questo procaccia. »
Così grida, e forte picchiandosi all'anca,
In aria il cappello scuotea quel da manca.

« Ah! mal del tuo corno lo squillo consuona
Dei cori, dei bronzi festivi col metro. —
Così quel da ritta soave ragiona. —
Tu fai mala preda, ritornati addietro!
Ascolta del buono tuo genio i consigli,
Non far che il maligno nel laccio ti pigli »

« Cacciate, cacciate! — qui ratto uscì fuori,
Colui che cavalca sul manco destriere —
Che bronzi festivi? Che nenie di cori?
Daravvi la caccia più allegro piacere!
Da me sensi degni d'un prence ascoltate,
E retta alle ciance d'un pazzo non date. »

« Ben detto, quell' uomo lì a manca, ben detto!
Tu se' per l'appunto l'eroe che m' aggrada.
Chi far della caccia non può suo diletto,
A dir la corona costui se ne vada.
Marina a tua posta, fanatico pazzo,
A monte non pongo perciò il mio sollazzo. »

E via corre corre la torma, si gitta
Dal monte sul campo, dal campo sul monte.
E l'un cavaliero lì sempre a man dritta,
E l'altro a sinistra cavalca del conte.
Un candido cervo smacchiar fu veduto,
Di sedici palchi la fronte cornuto.

E al corno il feroce più forte die' fiato,
E volan più ratto pedoni e cavalli.
Ve'! morto stramazza qua e là, d'ogni lato,
Or l'uno ed or l'altro de' servi e vassalli.
« Stramazza, stramazza pur giù a satanasso!
Turbar ciò non deve d'un prence lo spasso. »

In mezzo alle spighe giù giù s'accovaccia
La belva, e li spera sicuro ricetto.
Allor si presenta con pallida faccia
Un pover villano del conte al cospetto:
« Pietà, buon signore, pietà, v'arrestate!
Del povero all'aspro sudor perdonate! »

Il dritto compagno sorgiunge veloce,
E il conte ammonisce con dolci parole.
Ma in lui del misfare la gioia feroce
Irrita il sinistro che perder lo vuole.
Il conte disprezza del dritto i consigli,
E fa che il sinistro nel laccio lo pigli.

« Via! can di villano, via! — grida e minaccia
Sbuffando il feroce, di rabbia fremente —
O ch'io, pel demonio! do' a te pur la caccia.
Addosso, a traverso, su là, brava gente!
In prova che il falso non giuro, gli fate
Intorno agli orecchi chioccar le scuriate. »

E tosto l'effetto tien dietro al comando.
Ei ratto la siepe scavalca davanti,
E dietro la caccia, cornando e chioccando,
Gli va con cavalli, con veltri e con fanti:
Caval, veltro e fante sul campo si sferra,
Pestando le biade, che fuma la terra.

Via sbalza al vicino rumor spaventata
Dal monte sul campo, dal campo sul monte,
Indarno la fiera levata, cacciata,
Finch' ella in un pasco fermò l' orme pronte;
E al placido armento quattone s' unia,
Astuta pensando che scudo le sia.

Ma qua e là bramosi, per boschi e per piani,
Per piani e per boschi, là e qua senza resta,
Correndo, frugando già i rapidi cani
Ne fiutano l' usta, ne scopron la pesta.
Pel gregge ch' ei guarda tremando nel core,
A' piedi del conte s' atterra il pastore.

« Pietà, buon signore, pietà! Risparmiate
Cotesta innocente mia greggia! Tra quella
Più vedove madri, signor, deh! pensate,
Fan pascer, meschine, la lor vaccherella.
Quest' unico avere deh! lor non strappate,
Pietà, buon signore, pietà, v' arrestate! »

Il dritto compagno sorgiunge veloce,
E il conte ammonisce con dolci parole.
Ma in lui del misfare la gioia feroce
Irrita il sinistro che perder lo vuole.
Il conte disprezza del dritto i consigli,
E fa che il sinistro nel laccio lo pigli.

« Ah, cane sfacciato, che tanto osi meco!
Ei grida, se intorno la meglio tua vacca
Ben bene appicciato tu fossi, e con teco
Per giunta ciascuna tua grima baldracca,
Per me di potervi cacciare su ratto
Al regno de' cieli, saria gusto matto!

Addosso, a traverso, via, su, brava gente!
Olà, dalli dalli, su su, caccia caccia! »
E già ciascun veltro si slancia repente,
E addenta rabbioso checchè se gli affaccia.
Là cade sbranato, disteso qui langue,
L' armento e il pastore grondanti di sangue.

A stento alla strage la fiera scampata,
Ripiglia la corsa, ma sempre men lesta.
Coperta di schiuma, di sangue spruzzata,
L' accolgono l' ombre di spessa foresta.
S' imbosca, sparisce nel mezzo di quella,
D' un santo romito per entro la cella.

« Urrà, dalli dalli! » con urli da insani,
Con chiocchi di frusta, cacciando veloce,
Con squilli e latrati di corni e di cani,
Sin qua la persegue la torma feroce.
Fuor esce pregando con dolce favella
Il santo romito dinanzi la cella.

« Ti scosta, ti scosta! deh, guai se t'attenti
Forzar questa soglia da Dio benedetta!
Al ciel sul tuo capo coi lunghi lamenti
L'offesa natura domanda vendetta.
Ascolta, deh! ascolta gli estremi consigli,
O fia che l'inferno nel laccio ti pigli. »

Il dritto in gran pena sorgiunge veloce,
E il conte ammonisce con dolci parole.
Ma in lui del misfare la gioia feroce
Irrita il sinistro che perder lo vuole.
Ed ahi! che del dritto malgrado i consigli
Ei fa che il sinistro nel laccio lo pigli.

« Che inferno, che inferno! cornacchia sboccata!
A me queste baie non fanno ribrezzo.
E s'anco ella in cielo si fosse imbucata,
D'un vil pipistrello l'avrei meno in prezzo.
Dio l'abbiasi ad onta, marina tu, pazzo,
A monte non pongo perciò il mio sollazzo. »

Ei vibra la frusta, fa il corno squillare:
« Addosso, a traverso, su là, dalli dalli! »
Ve'! cella e romito dinanzi dispare,
Dispaion di dietro pedoni e cavalli,
E chiocchi, urli, squilli, frastuon, voci ed opre
A un tratto mortale silenzio ricopre.

Intorno atterrito si guarda il feroce;
Ei soffia nel corno, ma suono non scocca;
Ei chiama, e non sente la stessa sua voce;
Ei vibra la frusta, ma quella non chiocca;
Coi sproni il destriero nei fianchi percuote,
Ma innanzi nè indietro cacciarlo non puote.

Ed ecco d'intorno si fa notte folta,
E sempre più folta qual dentro una tomba.
Un cupo rumore, com' onda sconvolta
Di mare remoto su lui romba e bomba;
E d'alto una voce gli fulmina questa
Sentenza fremendo, che sembra tempesta:

« O mostro infernale, che al pari sfrontato
Dio, uomini e bestie dispregi e calpesti!
Il grido da mille tue vittime alzato,
E il barbaro strazio che in lor commettesti,
Te innanzi all' eterno giudizio trascina,
Ov' arde la face dell' ira divina.

Va, fuggi, empio, fuggi! Che d'ora in eterno,
O iniquo, a te stesso dia senza rattento
La caccia il demonio con tutto l'inferno:
A' principi oggetto d'esempio e spavento,
Che a compier la brama d'un empio diletto
A Dio nè a mortali non hanno rispetto. »

Ed ecco di luce zolfina una fascia
Circonda improvviso la bruna foresta.
Lo squassa il terrore, l'opprime l'ambascia;
Gli fischia intronata, gli avvampa la testa.
Il muso gli sferza gelata una buffa,
Di turbini dietro gli rugge una zuffa.

La buffa sferzava, la zuffa ruggia,
Ed ecco, uh spavento! da sotto la terra
Un pugno gigante nerissimo uscia,
Che s'apre e si serra, che s'apre e si serra;
Già già sul cocuzzo gli unghioni gli caccia,
Ed eccogli a tergo voltata la faccia!

Intorno a lui l'aria fiammeggia e lampeggia
Di rossi, di verdi, d'azzurri baleni;
Un mare di foco d'intorno gli ondeggia;
Vi nuotan per entro fantasimi osceni;
E mille cagnacci d'inferno ad un tratto
Con urli adizzati balzaron su ratto.

Alfin ei si schioda, si slancia e via fugge,
Urlando lamenti per bosco e per valle;
Ma ovunque si volga gli baia, gli rugge,
Gli rugge, gli baia l'inferno alle spalle;
Il giorno per antri profondi e per grotte,
In alto per l'aria quand'è mezzanotte.

A tergo voltata riman la sua faccia,
Per ratto ch' ei corra, che par ch'abbia l'ale.
Mirar deve i mostri che a dargli la caccia
Adizza cogli urli lo spirto infernale,
Che volte contr' esso digriguan le zanne,
E pronte a iugoiarlo spalaucan le canne.

La caccia feroce quest'è ch' io vi canto,
Che sino al giudizio finale perdura,
E spesso di notte passandogli accanto
Fa il discolo errante gelar di paura.
Più d' un cacciatore, che l' ebbe incontrata,
Potria farne fede, ma guai s' egli fiata!

IL CAVALIERO E LA SUA BELLA

Una volta andò alla guerra
Un ardito cavaliero:
Quando salse sul destriero
Abbracciollo il suo tesor:
« Addio, vinci, e torna presto,
Garzoncello del mio cor!

Torna presto, che ci stringa
Nodo alfin più bello e sodo
Che di seta e d'oro: un nodo
Di delizie e voluttà,
Dalla man del prete ordito,
In eterno ci unirà. »

« Oh oh! s'anche io qui ritorno,
Che ti giova o pazzerella?
Ben puoi tu, sai, la mia bella,
Puoi ben fare il mio piacer,
Ma il tuo nodo di delizie
Non m'è troppo lusinghier. »

« Ah crudele! il tuo piacere
Solo io fo, nè vuoi sposarmi?
E perchè dunque ingannarmi,
O spergiuro, o senza cuor
Rapitor di cuori, o iniquo
D'innocenza rapitor? »

« Oh oh! cara pazzerella!
Che bizzara idea ti frulla!
Quel ch'io feci, la mia ciulla,
Meco fatto l'hai pur tu.
Io serrami non ho infranti;
Ho picchiato, e aperto fu. »

« Ah crudele! questo dunque,
Questo solo era l'intento?
Perchè me così sul mento
Carezzavi? Perchè, a fin
Sol d'inganno ed onta, il serto
M'hai voluto tôr dal crin? »

« Oh oh! Vidi un dì una mansa
Colombetta, che le penne
Là in quel parco a fermar venne.
Perso avrei sensi e ragion,
Se fuggir lasciato avessi
Della sorte un sì bel don. »

Indi, op là! cavalcò via.
Ella andar lo vide in fretta,
E lisciar la sua barbetta,
Cantuzzando trallalà!
E da lungi ancor n' udia
Lo sgignazzo ah ah ah!

O fanciulle siate accorte!
V' han malvagi cavalieri.
Non è quella d' oggi o ieri
Che amoreggiano diman;
Amoreggiano, e non danno
A nessuna mai la man.

IL RAPIMENTO

« Pon' la sella al mio danese,
Ch' io mi vo' cercar sollievo.
Un' angustia il cor mi prese;
All' aperto uscir io devo. »
Grida in furia al suo scudiero
D'Ichenselva il cavaliero;
Ha la tema e l' ansia in viso,
Come avesse alcuno ucciso.

Giù, che il sasso ne scintilla,
Dal cortil si lancia; e in quella
Ch' ei solleva la pupilla,
Di Geltrude ecco l' ancella!
A tal vista ei trema e imbianca;
Lo afferrò come una branca,
E gli scosse e gli riscosse
Gel di febbre nervi ed osse.

« Salve, o nobile signore!
Pace e gioia il ciel vi dia!
Con l' estremo addio d' amore
La donzella qui m' invia.
Ormai più sperarla è insania;
A Bovon di Pomerania
In solenne radunata
Il suo padre l' ha giurata.

Per Dio! ei grida, se distorre
Dal tuo Carlo non ti sai,
Giù compagni in tetra torre
Salamandre e rospi avrai.
Non fia queta la mia rabbia,
Fin che steso al suol non l' abbia,
Fin che il cor non gli ho strappato,
E a' tuoi piè scaraventato.

In solinga stanza or s' ange
La meschina, e Carlo chiama;
Or sospira, or forte piange,
Si dispera, e morir brama.
Alfin pur del suo patire
Dovrà il ciel pietà sentire.
Se suonare a morto udrete,
La cagione or ne sapete.

Va, mi disse lagrimando,
Digli che morir degg'io:
E che questo ch'io gli mando,
Ahi! sarà l'estremo addio.
Va, che il cielo ti sia scorta,
Questo anello d'òr gli porta,
E poi questa ciarpa ancora,
Con che pensi a me talora. »

Negli orecchi come un mare
Gli mugghiâr le ree novelle.
Vedea i monti traballare,
E in pien dì brillar le stelle.
Ma qual ratto il turbin s'alza,
Foglie e polve avvolve e incalza,
Tal divien cieco furore
De' suoi spiriti signore.

« Fida ancella, oh a te il buon Dio,
Che le nuove m'hai recate,
La mercè che non poss'io
Renda cento e mille fiate!
A Burgalto torna presto,
Torna indietro, e dille questo:
Liberarla pur da mille
Ceppi avvinta saprei, dille.

A Burgalto corri, via,
Corri tosto, e fine ai pianti!
Ah! pugnando la sapria
Conquistar contro a giganti.
Delle stelle ai rai stanotte
Che m' attenda a mezzanotte:
Sia qual deve il destin mio,
Lieto, ovver per sempre rio. »

Via colei pronta al comando
Vola come spron la tocchi;
Egli fiato ripigliando
Si strofina il fronte e gli occhi.
Tira e gira il corridore,
Che gli piove giù il sudore,
Seco a lungo si consiglia,
Ed alfin partito ei piglia.

Fe' l' argenteo corno lunge
Risonar per monti e valli;
Ecco a sciolta briglia giunge
Un' armata di vassalli.
Un per un da banda ei piglia,
Qualche cosa gli bisbiglia:
« Orsù dunque, pronti e presti!
E al mio suon correte lesti. »

Quando poi la notte steso
Ebbe il nero suo mantello,
Nè parea più lume acceso
Di Burgalto nel castello,
E dormia sodo ogni cosa,
Ma la vergine amorosa
Con febbrile ansia il pensiero
Tenea desto al cavaliero;

D'una voce il dolce suono
Piano pian salir si sente:
« O Geltrude, giunto io sono,
Su, ti vesti prontamente!
Son io, cara, non intendi
La mia voce? Presto, scendi!
Vè! la scala è pronta, e in fretta
Va il ronzino che t'aspetta. »

« Ah no, Carlo, tal parola
Non ripeterla, mio core!
Fuggir teco così sola!
Che sarebbe del mio onore?
Solo un bacio estremo sia
Tua mercede, o caro, e mia,
Pria che in veste funerale
Io ti dia l'eterno vale. »

« Oh! t'è scudo, dolce amore,
La mia fè di cavaliere.
Affidarmi vita e onore
Puoi, per Dio, senza pensiere.
Da mia madre si va ratto,
Là ci unisce il sacro patto.
Vieni, vien, tu sei sicura,
A Dio lascia e a me la cura. »

« Ah! mio padre... egli... del regno
Il baron più antico e fiero!
Cessa, cessa! oh del suo sdegno
Come io tremo al sol pensiero!..
Non fia queta la sua rabbia,
Fin che steso al suol non t'abbia,
Fin che il cor non t'ha strappato,
E a' miei piè scaraventato. »

« Oh! più nulla non temiamo,
Quando siedi ferma in sella.
Terra e mare aperti abbiamo.
Non tardar di più, mia bella!
Ah! non odi tu rumore?
Su via, spicciati, mio core!
Vien, la notte ha orecchi acuti,
Vieni presto, o siam perduti. »

La donzella indugia ancora...
Gela, trepida e sospira...
Per la man di cigno allora
Ei la prende, e giù la tira.
Oh che assalti e schermi adesso,
Oh che stretto stretto amplesso,
Di piacere e d'ansia anelo,
Giù spïar gli astri dal cielo!

La sua cara al fianco stretta,
Sul polacco a un tratto ei l'alza;
Poi sul dorso il corno assetta,
E al danese in sella sbalza.
Ella parte, il cavaliero
Dietro a lei sprona il corsiero;
Sprona questo, sferza quello,
E dier gli omeri al castello.

Ahi! la notte ha udito fino:
Ogni sillaba di fuori
Ascoltaron lì vicino
Due orecchi traditori
Di Geltrude l'aia infame.
Spinta d'oro da vil fame,
Al barone quel che intese
Corse tosto a far palese.

« Su, ti desta, corri, vola,
Infelice genitore!
Via fuggita è la figliuola,
A tuo scorno e tuo dolore.
Già con lei per campo e selva
Sprona Carlo d'Ichenselva;
Presto! è troppa ogni dimora,
Se arrivarla brami ancora. »

Il baron su sbalza, e forte
Di tutt'armi uscì furente;
Per la casa e per la corte
Tuona e sveglia la sua gente.
« Olà — grida, e pesta e smania —
Su, figliuol di Pomerania!
Ti rapìr la tua donzella,
T'arma presto, e monta in sella! »

Sino all'alba senza intoppi
Cavalcarono i fuggenti;
Quando d'urli e di galoppi
Ecco l'aria rombar senti!
E primier, feroce in volto,
Vien Bovone a fren disciolto,
E a Geltrude fe' la lancia
Via fischiar presso la guancia.

« Reo ladrone, olà t' arresta,
Con la sozza tua predaccia!
Saggia pria se trincia questa,
Poi di spose torna a caccia.
Ferma, olà, fuggiasca druda!
Ch' appo il tuo berton ti schiuda
Qui la tomba, e che in eterno
Vi ricopra infamia e scherno. »

« Per Dio, falli, mascalzone!
Per mia fè, Bovon, tu falli!
Scendi, rozzo villanzone,
Ch' io con spada e man ti pialli.
To', Geltrude, to' il danese;
E tu giù, villan scortese,
Scendi giuso dalla brenna,
Ch' io ti pialli la cotenna. »

Ahi! Geltrude ansia e gemente
Brandir vide le squarcine.
Lampeggiavano al nascente
Sol le lame damaschine.
Ah! coi petti, e con le pacche
Fanno intorno cricche cracche:
Sotto il gran pestio de' piedi
Il terren fumar già vedi.

Dall' acciar di Carlo steso
Presto il goffo il terren morse.
Restò Carlo salvo e illeso,
E Bovone più non sorse.
Ma quei cala appena il brando,
Che trottando e galoppando,
Oh terror! Dio l' abbia in guardia!
Sopravvien la retroguardia.

Tra tra tra, fe' il corno allora
Risonar per boschi e valli.
Ratto, op op, erupper fuora
Dall' agguato i suoi vassalli.
« Or t' arresta, o vecchio, e m' odi!
Guarda là, vedi que' prodi?
A ferir son pronti e presti,
E a un mio cenno accorron lesti.

Altrimenti ti consiglia,
O a pentirti poscia avrai. . .
Fè giurommi la tua figlia,
Ed io fede le giurai.
Vuoi strappar dal core il core?
Che il suo sangue, il suo dolore
Gridi al mondo e a Dio vendetta?
Combattiam, se ciò t' alletta.

Ferma, ah! ferma, ti scongiuro,
Pria che pentasi il tuo core.
La tua figlia amai, tel giuro,
D' innocente e casto amore.
Di lei, padre, ah fammi dono!
Ricco d' oro e terre io sono;
Senza macchia, lode a Dio,
È la stirpe e l' onor mio. »

Ahi! Geltrude ansia e gemente
Parea giglio che si sface.
D' ira il vecchio rosso e ardente
Somigliava una fornace.
E Geltrude ai piè gli corse,
E le belle man si torse,
E con lagrime e con prieghi
Tenta come il cor gli pieghi.

« Deh, pietà, buon padre mio,
D' una figlia sventurata!
Qual tu a noi, perdoni Iddio
Così a te le tue peccata!
Questa fuga, oh! creder dêi,
Mai tentata io non l' avrei,
Se del talamo abborrito
Non avessi orror sentito.

Quante volte m' hai cullata
Sulle palme e sui ginocchi!
E tua gioia m' hai chiamata,
Tuo conforto ai languidi occhi!
Ah! ritorna con la mente
A quegli anni, e sii clemente!
Se ogni ben da me dividi
La tua figlia insieme uccidi. »

Il baron la testa scuote,
Volge a lei la nuca riccia:
Il baron le scabre gote
Insensato si stropiccia.
Pietà gli occhi e il cor gli vinse;
Pur superbo la respinse,
Per non far con molle pianto
Di fortezza oltraggio al vanto.

Ma i furori cadon spenti,
Il suo impero il cor ripiglia;
Calde lagrime lucenti
Traboccâr le fiere ciglia.
La solleva, al sen l' accoglie,
Alla piena il varco scioglie,
E per poco non isviene
Dalle troppo dolci pene.

« Sia!.. Perdoni a me il Signore,
Come appieno io ti perdono;
Tutto il mio paterno amore,
Lo ripiglia, io tel ridono.
Sia del ciel fatto il volere! »
Poi si volse al cavaliere:
« La ti prendi, e insiem — gli dice —
Il mio cor ti benedice.

La ti prendi, e ch' io t' appelli
Il diletto figlio mio!
Ogni offesa si cancelli
Col perdono e coll' obblio.
Il tuo padre, già mio antico
Implacabile nemico,
Mi fe' danni ed onte assai;
Morto ancora in te l' odiai.

Tu, mio figlio, fa di tutto,
Fa di tutto piena emenda;
Che la tua bontade il frutto
Della mia bontà mi renda.
Benedica ora il Signore
Voi dal cielo e il vostro amore;
Su, scambiate destre e anella. »
E qui fine alla novella.

NOTE



1. *L' Imperatore e l' Abate* dovrebb' essere secondo il testo. Ho mutato per comodo del metro, ch' è il medesimo dell' autore, il quale sembra aver tolta l' idea di questa ballata dalla nota novella del nostro Sacchetti.

2. Il fatto, con poche varietà, successe a Verona nel 1759. Il conte Spolverini fu il generoso che offerse il premio, e il nome dell' eroico salvatore è Bartolomeo Rubele.

3. Bürger era protestante, e qui si tratta, già s' intende, d' un *curato* protestante. Era più esatto il dir *pastore*, ma inducea equivoco.

4. *La Vacca* è il titolo tedesco di questo racconto, che Bürger in una nota dichiara esser fatto vero.

5. Un distinto professore di Padova, in un articolo stampato nell' *Euganeo*, poneva Bürger fra i poeti assolutamente intraducibili. E Cesare Cantù scriveva: Il tuono famigliarissimo in cui (Bürger) espone le fantasie più elevate ne rende difficilissima ogni versione, ed intraducibile ancora nella ballata dell' *Eleonora* è la disposizione di parole e di rime con un parallelismo opportunissimo a conservare il terrore prodotto dal meraviglioso; come il ritorno frequente delle frasi, delle voci, dei versi stessi. (Ricoglitore. Anno 1837. I. Semestre) Le quali sentenze, che sono l' espressione d' un' opinion generale, io già non cito con la pretesa di averle smentite, ma per impetrarmi indulgenza. E aggiungerò che le suddette difficoltà non s' incontrano solo nella *Eleonora*, ma in tutte le ballate di Bürger; che il traduttore non dovea superarle a scapito dell' armonia sempre spontanea e sonante dell' originale; che non bisognava trascurar le frequenti onomatopeie, e talvolta, per dare un'idea anche dei difetti dell'autore, neppure i bisticci, e i giuochetti di parole; e finalmente che Bürger avendo fatto della ballata la sua occupazione principale, cribrò, pesò e ripesò ogni più lieve espressione, come riguardo all' *Eleonora* emerge anche da una sua corrispondenza, onde ben poca libertà è lasciata al traduttore coscienzioso. Nella *Eleonora* ho poi avuto a lottare anche con l' angustia del metro da me scelto come il più adatto, a mio avviso, a conciliare le predette esigenze. Ciò basti a rendermi benevola la critica senza ch' io,

come aveva divisato, renda qui ragione di qualche licenza, parendomi che nell' assieme non ne risultasse discapito all' autore.

Bürger creò egli stesso quasi tutti i suoni onomatopeici sparsi nelle sue ballate. Io mi valsi di quelli che mi somministrava l' autorità di scrittori nostri; gli altri pochi da me adoperati mi sembrano naturali e dell' uso.

Credo passate le ubbie contro l' *audace scuola boreal*. Ad ogni modo io qui non sono che traduttore, nè so persuadermi che sia opera illaudabile il tentare di far conoscere un poeta straniero di fama europea. *Il Cacciatore Feroce*, *l' Eleonora*, e la *Figlia del Curato* diedero a Bürger il vanto d' insuperabile in questo genere di poesia. Io avea anche a fare ammenda d' immeritati elogi datimi da' giornali per averlo scheletrizzato in un primo saggio di traduzione dell' *Eleonora*, parto di giovanile imprudenza, stampato vari anni fa nella Strenna Italiana; e questa volta ho se non altro la coscienza che non saprei fare di meglio.

6. (Str. 4.) . . . . . nella notte
Di San Valpurge

Secondo la superstizione del popolo tedesco è la notte che le streghe vanno in tregenda.

Allo stesso genere comico di questo racconto, e delle *Donne di Visberga*, appartengono la *Storia di Giove ed Europa*, *Vito Parola d'onore*, (Veit Ehrenwort) e *Madama Schnips*, i soli racconti di Bürger che per la loro scurrilità non fanno parte di questa raccolta, giacchè la ballata del *Conte Gualtiero* è essa stessa una traduzione dall' inglese. È da notare che nel linguaggio estremamente popolare di cui Bürger si serve in questo genere di racconti, egli vi mescola spesso vocaboli latini e francesi; del che si ha forse la ragione nello studio di quelle lingue e letterature, che fervea in Germania a' tempi di Bürger.